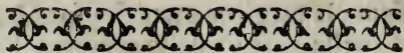
IL CAVALLARIZZO

Comedia ingegnoſa

DEL SIG. LVIGI TANSILLO
nuouamente poſta in luce.

DEDICATA
AL M. ILLVSTRE SIGNOR,
IL SIG. PIETRO CAPPONI.

IN VICENZA,

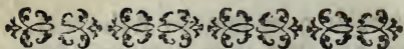
Appreſſo il Breſcia

AL MOLTO ILLVS. SIGNORE, IL SIG. PIETRO CAPPONI,

Iacopo Doroneti.

Vantunque l'huomo ſia di tanta marauiglioſa eccellenza, che da Greci fù chiamato picciol mondo, nulladimeno ſe con le buone diſcipline ei non coltiua lo intelletto, di nobile diuiene rozo, e di gentile vile, tanto che poco, o nulla differente ſi può chiamare da gli animali che priui ſtanno di ragione. Quinci è auuenuto, che chi trouato s'è ſpiritoſo, e caminante per li ſentieri della virtù, con varie maniere d'eſſercitij nobili, hà ſe ſteſſo adope

rato, la meglior parte ſua ſpendendo nella cultura dello ingegno. Trà quali più famoſi, che ne gli anni corſi, ſono sì impiegati in coſi riguardeuoli opre, il Signor Luigi Tanſillo fù vno de' primi, che poi che il mondo abbellì di molti ſuoi componimenti, fece queſta Comedia ingegnoſa, come ingegnoſo ch'egli era a marauiglia; alla quale non manca veruna perfettione in ſuo genere, fuor che l'hauer in fronte il nome di qualche ſpirito nobile à Voi pari. Et io per ſodisfarle prontamente, la dedico alle molte Virtù, che Vi fanno attorno vn coro di eccellenti meriti, in guiſa che niuna parte di gentile, e di virtuoſo s'ammira in altri, che non ſia nella perſona Voſtra, marauiglioſamente poſto. Imperò che, la prudenza, & l'accorta maniera del Voſtro procedere, la ſincerità dell'animo, la coſtanza nelle difficoltadi, la dolcezza de' coſtumi, e la beneficenza à luogo, ed à tempo Vi rendono chiaro, e Vi fanno degno

germe

germe di quel famoſo Arbore de'Capponi, e frutto d'vn così fatto Eroe, qual'è il Voſtro Sign. Padre. Ora ſe queſta Comedia ſtà ſotto cotal ombra felice, non s'haurà in lei che più deſiderare; & io che ne sarò ſtato mezo, trouerommi pago di coſi buona elezione; e perſuaderommi di far acquiſto inſieme della Voſtra grazia, dellaquale ad altri ne ſiete liberaliſſimo, ſperando, che mi raccoglierete con quell'amoreuolezza, & vmanità, con che ſete ſolito di riceuere quelli, che ſotto la Voſtra Virtù ſi raccogliono. E Vi bacio le mani.

Istrione solo.

E io non fussi nato di schiatta nobile, & nodrito di gentilezze, ne farei vna grossa, e grassa, e mi asconderei dentro vna cassa di pane, per non essere trouato da miei Compagni questa sera alla lor Comedia; ma tornare à quel che io hò lasciato, vi dico hauer io riguardo alla nobile creanza, laqual v'hà fatto venire, & honorare, con le vostre alte presenze questo luogo. Et per mia fè, per questa cosa, che io adesso adesso, mò mò, hor hora in questo punto, li darei (come si dice) vn piantone. Et la cagione è che i bufoli hanno dato la cura del Prologo, e dell'Argomento ad vn goffo, ad vn bue, ad vn moccicone, che non gli basta l'animo di venirui à dire come

Il Magnanimo Duca di Alua, essempio di bontà, e di liberalità nel nostro pessimo secolo, hauendo vn ritroso con le Dõne, come gli vsurai con lo spendere, gli ordina vna burla, per via della quale gli fà tor moglie con nome di quattro millia scudi di dota, & strascinatolo in casa del

gentili-

gentilissimo Conte, albergo di virtù, & rifugio de i virtuosi, sposa per forza vn fanciullo, che da fanciulla era vestito. Et scopertosi lo inganno il valente huomo ne hà più allegrezza nel trouarlo maschio, che non hebbe dolore credendolo femina. Si fà errore à non dare vn cauallo à quel solenne castrone, che non hà paura d'essere vn cuium pecus; & teme di fauellare nel conspetto vostro, ditele voi, anzi lo miriterebbero gli stregoni, volli dire histrioni che gli diedero cotal carico. Et sapiate Signori, che non era error niuno à far che trasformato in ogni persona, io solo vi appresentassi tutto quello, che i miei socij tutti insieme vi reciteranno, & che sia il vero, che io vaglia più di loro, vdite me, & vdite poi essi, giudicate de i nostri meriti.

Se io hauessi à farui l'Argomento (ò seruitiale, che lo chiami il Petrarca) non è spetiale, ne spedale, che io non facessi parere vna bestia. Io me ne verrei via togato, & laureato) caso che il lauro non fosse sì occupato intorno alle hosterie, che non mi potesse seruire) & mostrando grauità nel passeggiare, maestà nello arrestarsi, & probità nel guardare, direi.

Spettatori snello ama vnquanco, e per mezo di scaltro à se sottragge quinci, & quindi vopo, in guisa, che alle aurette estiue gode dello amore di inuoglia facendo

restio souente, che sù le fresche herbette al suono de i liquidi cristalli cantaua l'oro, le perle, & l'ostro di colei, che lo ancide.

Se io fossi vna Roffiana, con riuerenza parlando, io mi vestirei di cenci, e discinta, & scalza, spierei che'l Messere non fosse in casa, & comparsa alla porta di Madonna, la percoterei pian piano, & impetrato vdienza, prima che io venissi al quia li conterei i miei affanni, e poi con mille nouellette rallegratola, le entrerei nelle sue bellezze, che tutte gongolano nell'udir lodare i loro begli occhi, le lor belle mani, &c, la lor gentile aria, &c, facendo merauiglie del riso, della fauella, della rossezza delle labbra, & della candidezza de' denti, sguainato fuori una esclamatione direi, O Madonna tutte le belle d'Italia non sarebber degne di scalzare un pelo alle uostre ciglia, & tosto che io l'hauessi uinta con le arme delle sue lodi, sospirando le direi, la uostra gratia ha mal concio il più leggiadro giouane, il più vago, & il più ricco di questa Città, & in un tempo le pianterei una letterina in mano; & mi mancarebbeno scuse cogliendomici il suo marito. Et forse li saprei dire altro che lino da filare, & voua da couare.

Caso, che io fossi Madonna schifa il poco, che facea della ciriegia duo bocconi. Tosto che la sopradetta Roffiana mi ponesse la lettera in mano, la guarderei prima

ma à questa foggia, & in cotal modo, e por
dandole d'vna Vecchia poltrona nel capo,
le direi con le dita in sù gli occhi, io, io, ti
paio di quelle an? incanta nebbia, beue
bambini, caccia diauoli; & squarciata
& calpesta la carta, la sospignerei giù per
la scala, & appena toltomela dinanzi, ri-
pigliato i pezzi di essa, & ricongiuntogli
insieme, & inteso il tenor suo, mi appren-
derei al partito, che pigliano le sauie; &
che la imbasciata mi fosse stata cara non
alla maniera riferita dalla apportatrice,
ne farei segno all'amante dal balcone, sor
ridendo così, & inchinandomigli così, &
così uezzeggiando con la testa in cotal
guisa, & con la bocca acconcia così, strin
gerei le labbra alquanto, & dipoi le apri
rei con certi sospiretti troppo ben tratti
dal core con fittione, & hauendo le lagri
me, e le risa à mia posta, torrei la volta à
qual bagascia si sia. E con tale arte farei
lauorare il martello di sorte, che chi mi a-
masse mi trarria dietro la robba con mag-
gior furia, che non mi trasse il core; & non
è Dottore in Maremma sì scaltrito, che
sapesse così sauiamente riparare ad uno
scandolo, come ripareria io con il mio ma-
rito, caso che lo amico mi fosse trouato in
casa.

Come farei io bene vno assassinato
d'Amore, non è Spagnuolo, ne Napolita-
no, che mi vincesse di copia di sospiri, di ab

bondanza di lagrime, e di cerimonia di parole,e tutto pieno di lussuriosi taglietti verrei in campo con il Paggio dietromi vestito de i colori donatimi dalla Diua, & à ogni passo mi farei forbire le scarpe di tertio pelo; & squassando il penacchio con voce sommessa aggirandomi intorno à le sue mura biscanterei.

Ogni loco mi attrista, oue io nõ veggio,

Farei fare Madrigali in sua laude, & da qualche valente Musico componerui suso i canti, & nella berretta porterei vna impresa, oue fosse vno hamo, vn delfino, & vn core, che disciferato vuol dire, amo del fino core.

Chi saria quel pazzo che hà paura, che la moglie nõ gli sia rubbata dalle mosche, e dalle zanzare, che sapesse fare vn geloso meglio di me? Io suggellerei fino al destro acciò che gl'amanti non venissero profumati per entrouia à farmi diuentare un Cornucopia. Nè balli, nè feste, nè Comedie, nè nozze mi ci coglierieno, ne giouериano supplicationi di amici, ne di parenti; perche balli, feste, comedie, & simil cose furon trouate da Cupido, per consultare il luogo, & il tempo del uoi m'intendete.

Altri ue'l dica, come io contrafarei uno auaro, un pidocchioso, & un misero. In persona, & manu propria adacquerei il vino, pesarei il pane, & misurerei le menestre, & con le tanaglie non mi si trarria

un soldo

un soldo delle mani, & litigherei due hore un quattrino nel comprare tre libre di carne, lequali farei trinciare sì sottili, che dieci persone ne trionferebbeno, & farei meco cinque, ò sei diete prima, che io pagassi il salario al famiglio.

Vn milite glorioso lascisi imitare hà questo fusto. Io mi attrauerserei la berretta à questa foggia, mi sospenderei la spada al fianco alla bestiale, & lasciando cader giuso le calzette, mouerei il passo come si muoue al suono del tamburo, cioè cosi: & con il guardo fiero mirerei la gente in torto, & lasciandomi la barba con la mano, trista quella pietra, che mi toccasse il piede, & il primo che mi attrauersasse la strada lo tagliarei nel mezo, & appiccandolo al contrario lo manderei per il mondo come un miracolo. Ah sole, ahi luna, ahi ciel stradiotto, leuami dinanzi quel lo specchio che la mia ombra mi fà paura; à mi an?

Vegniamo al parasito. O come lo farei io di galantaria; caso che il Padrone frappasse meco, ogni cosa gli farei buono, se egli mi dicesse, Sono io bello? gli risponderei bellissimo; sono io ualente? ualentissimo; sono io liberale? liberalissimo; non hò io dieci Turchi in stalla? si; non hò io uestimenti di brocato d'orò? & d'argento; non hò io cento milia ducati in cassa? cosi è. Non muoiono di me tutte le bel-

le? tutte; non godo io di vna Gentildonna? Signor sì; il Rè non mi ama? vi adora. L'Imperadore non mi diede mille fanti? diede; non canto io soauemente? cantate, come suono io? come Orfeo; che ti par del mio volteggiare? miracolo, del mio saltare? stupisco, del mio schermire? rinasco, & del mio correre? trasecolo. In somma io gli suggellerei ogni sua frappa, si che gli cauerei dell'anima la vita, non che i danari delle mani, & le vesti di dosso, e promettendogli ad ogni hora cibi nouelli in otto giorni mi gli farei fratello.

Vno di quelli soldati del Tinca farei io benissimo. Io direi al mio tempo il Duca di Sterlic fece vna giostra con gli huomini d'arme da uero. I quali haueuano i gambali, i cosciali, & il capale di ferro, & al mio tempo i tali alle nozze loro ferno il giuoco della inguintana, oue io ruppi vna lancia busa piena di vccelli, & dipinta, in sei colpi, & al mio tempo ballai alla festa del Capitano del mal nome con una Signora, perciò con il fazzoletto, perche allhora non si poteua toccare la mano alle Donne ballando, adesso gli huomini la tengono ascosa sotto la cappa con mille cacabaldole, & è vna gran dishonestà, & vna gran ribalderia, basta mò.

Vi confesso bene, che mi metteria vn bestial pensiero di contrafare vn Signore, perche se io fossi vn Signore (che'l cielo me

ne

ne guardi) non ſaprei mai come loro non riconoſcere fede di ſeruitore, ne beneficio di amico, nè carnalità di ſangue, nè potrei con la mia caſtroneria aggiunger mai alla loro, io non vò dire ignoranza. Ma eccoſi là Tofolo: ò il ſottil ladroncello, ò il gran ghiotto; attendete à lui, che io mi raccomando alle Signorie voſtre.

PERSONE

Perſone che parlano.

Iſtrione.
Tofolo Ragazzo.
Caualarizzo Padrone.
Luigi.
Tileſio.
Balia del Caualarizzo.
Pedante.
Paggio del Caualiere.
Staffiere del Prencipe.
Conte.
Caualiere.
Giudeo.
Gioielliere.
Figliuolo di M. Luigi.
Vecchia.
Leardo veſtito da Spoſa.
Matrona.
Gentildonna.
Meſ. Phebus.
Fanteſca del Conte.
Staffiere del Conte.

ATTO PRIMO

Tofolo Ragazzo cantando.
Cauallarizzo Padrone.

Rag. IL mio padron to moglie,
Il mio padron to moglie in questa terra, in questa terra;
La torrà, non la torrà,
Ei l'haurà, & non l'haurà in questa sera, in questa sera.

Cau. Doue diauolo è questo tristo, può far la natura, che mai lo possa hauere quando io lo uoglio.

Rag. La mi fà male in ponta.

Cau. E d'onde si uiene an?

Rag. Io non mi era accorto di uoi Padrone, buon prò.

Cau. Che uuol dir buon prò?

Rag. No'l sapete uoi?

Cau. Che uuoi tu, che io sappia?

Rag. Vò che sappiate della moglie, che ui dà il Signore.

Cau. Ah, ah, ah, burle Cortigiane.

Rag. Voi ue ne auuederete.

Cau. Chi ti hà detto questa ciancia?

Rag. I gentilhuomini, i paggi, i secretari, i falconieri, gli vscieri: & il tapeto che

stà

ſtà in sù la tauola.

Cau. Nouelle di corte.

Rag. Parole.

Cau. Taci, taci.

Rag. O io l'ho caro.

Cau. Perche?

Rag. Perche sì.

Cau. Matto.

Rag. Certo padrone, che ſi dice, che uoi fate, & che uoi dite.

Cau. Vuoi tacere, ò nò?

Rag. Quel che piace alla Signora voſtra.

Cau. Ecco à noi, che c'è Meſſer Luigi.

M. Luigi, Cauallarizzo, Ragazzo.

Lui. SEmpre ti trouo in conclaui co'l tuo piuo.

Cau. Mal che li uenga.

Rag. A vobis.

Cau. Che dici?

Rag. Che hauete il torto,

Lui. Ah, ah, eccoci in Comedia.

Cau. Parla d'altro che di moglie, ſe non.

Rag. Di che volete, che vi parli? di marito? & ſe tutto il mondo dice, che il Signor vi dà moglie perche no'l poſſo dire anch'io?

Cau. Che sì, che sì.

Lui. Per certo che ti dice coſa che non credea che ti foſſe nuoua, & venia per rallegrarmene teco, perche oltra lo eſſer bella, virtuoſa, & ben nata, in-

inten-

tendo che ti dà quattro milia ſcudi di dote.

Cau. O queſta ſaria ben bella: ſe io haueſſi iſtaſera à tor moglie ſenza ſaperne coſa alcuna.

Til. Ah,ah,doue ſi fanno le nozze?

M.Lui. In caſa del Conte.

Til. Stà bene ritrouiamoci alla bottega della verità, ſe vogliamo andare inſieme alla feſta.

M.Lui. Ella è detta, à Dio.

Til. A Dio.

Balia, Ragazza,

Bal. Doue, doue ne vai coſi fantaſtico? che c'è di nuouo.

Rag. Al cor per la pur.

Bal. Io non t'intendo, che è del mio figliuolo di latte?

Rag. Dimandatene il fuoco.

Bal. Belle parole.

Rag. Non vò più ſtar ſeco, & ſe io mi parto, ſe io mi parto.

Bal. Egli ti tratta meglio, che tu non meriti beſtiuolo.

Rag. Io dico il vero, egli mi ha voluto tagliare à pezzi.

Bal. Come domine à pezzi, & perche?

Rag. Per hauergli detto, che tutto Napoli è pieno, che il Signor gli dà moglie.

Bal. Che mi dia tu?

Rag. Il vero. Et beſtemmia come un traditore

ditore

ditore che non la vuole, ma la torrà s'egli crepaſſe.

Bal. O benedetta madonna Nafiſſa ponetegli le mani in capo, s'egli la toglie, ad te ſuſpiramus. Dimmi Tofolo figlio cianci tu?

Rag. Può fare che non dico.

Bal. Non beſtemmiare, io te'l credo. Certo, certo, s'egli la toglie ella ſarà la ſuppa della mia vecchiezza.

Rag. Volete altro?

Bal. Doue vai? aſpettami quì, laſcia fare à me.

Rag. Non ci voglio ſtar ſeco.

Bal. Aſpettami dico.

Rag. Io aſpetterò, ma s'egli, baſta, baſta, m'intendo bene io, andate.

Balia ſola.

Bal. VA poi tu, & fatti beffe de i ſogni, infine i ſogni; non ſono come la gente gli tiene, meſſe nò. Non accade più che perciò vada al mio compadre anzi voglio ritrouare il mio figliuolo, certo lo trouerò alla ſtalla, per che ſempre c'è qualche cauallo al pollo peſto. Ma eccolo, ventura ci ſia che poco ſenno baſta, diſſe la buona memoria del mio marito.

Cauallarizzo, Balia.

Cau. OVe andate coſì ſtrahora?

Bal. Andaua dal mio compadre per vna coſa importante.

Cau.

Cau. Che importanza è questa? si può dire?

Bal. Si può dire, & non si può dire.

Cau. Dite suso.

Bal. Io andaua à farmi spianare vn sogno, ma perche l'hò interpretato per la uia vengo à te, senza andare à lui.

Cau. Sù contatimi il sogno.

Bal. Mi pareua istanotte presso à l'alba, essere nell'orto à piè del fico à sedere, & mentre che io ascoltaua vno vccellino che cantaua improuiso, eccoti vn'huomo bestiale che recatosi à noia il canto del pouero vccelletto gli traheua sassi, & l'vccello pur cantaua, & egli pur traheua, & quel cantando, & quel tirando, io garriua con l'huomo, & l'huomo garriua meco al la fin fine l'vccellino era lasciato star suso il fico, hai tu inteso.

Cau. Haggio, ma il caso è à intendere come lo intendete hora voi.

Bal. L'uccellino che cantaua, è il tuo Ragazzo che dolcemente ti ragionana della moglie, l'huomo bestiale sei tu che lo minacci ragionandotene, & io, sono io, che sedea sotto al fico, che tanto farò, & tanto dirò che torrai questa moglie; che buon per te.

Cau. Credo, che il mondo goda de i fatt miei, odi con che trama la mia Balia mi soia, patienza, pur che il Signore habbia di me piacere, io l'ho caro, perche

perche è ſegno di amore quando il Pa drone ſcherza co'l ſeruidore.
Bal. Saſo deſtati, & eſci di biaſimo, & di peccato.
Cau. Perche di biaſimo, & di peccato?
Bal. Tu lo ſai perche.
Cau. Hò io tradito Rodi?
Bal. Nò; ma.
Cau. Che vuol dir nò ma?
Bal. Vuol dire.
Cau. Che?
Bal. Che hai fatto peggio.
Cau. A che modo?
Bal. Tu lo ſai ben tu, hor fà à ſenno mio toglila figlio, & aſſettati un poco de l'honore, & laſcia andare le giouentudini, & comincia à dare principio à la caſa tua, che ſai pur che ſei ſolo, & il Signore ti donerà l'arme, & coſi ſarai chiamato de i tali, & de i cotali.
Cau. O, ò, che tormento è queſto mio.
Bal. Poueretto, poueraccio, pouerino, ſai tu ciò che ſi ſia il tor moglie?
Cau. No'l sò, & no'l vò ſapere.
Bal. Il bello, il buono è il torla.
Cau. Sì ſe'l brutto, e il cattiuo fuſſe bello, e buono.
Bal. Aſcoltami di gratia, & poi corpo tuo, ſpirto tuo.
Cau. Hor dite, che vi aſcolto.
Bal. Come la moglie ſia il bello, e il buono ecco, che io ti dico. Tu arriui in caſa, & la buona moglie ti viene incontra

in capo della ſcala ridendo, & con vna amoreuolezza di core dandoti di vn benuenuto nell'anima ti leua la veſte da doſſo, poi tutta feſteuole te ſi riuolge inanzi, & eſſendo ſudato ti aſciuga con alcuni panni sì bianchi, & sì dilicati che ti confortano tutto quanto, & poſto il vino in freſco, & apparecchiato la tauola; fattoti buona pezza vento ti fà orinare.

Cau. Ah,ah.

Bal. Che ridi tu gocciolone? orinato che tu hai ti pone à cena, & aſſettati à ſedere, & ti aguzza l'appetito con certi intingoletti, con certi manicaretti che ne beccherebbero i morti, & men tre magni ella non reſta mai con le più dolci maniere del mondo di porti auanti hora queſta, & hora quella viuanda, & ogni buon boccone ti porge, dicendo mangiate queſto, mangiate queſt'altro, anche un poco per mio amore, ſe mi amate, & con ſimil paro le tanto melate, & tanto inzucherate che ti mandano non pure in gloria ma più ſuſo millanta miglia.

Cau. Che fà poi dopò cena queſta moglie?

Bal. Chiama il marito à letto poi che hà mandato giù il cibo, & prima che lo facci colcare in eſſo gli laua con acqua bollita con lauro, ſaluia, & roſmarino i piedi molto bene, & toſto

che gli hà ſpuntate l'unghie, forbitolo,& aſciugatolo à ſuo ſenno, lo aita à porre in letto, & fatto raſſettare le coſe di tauola, & di camera gli entra à lato tutta conſolata, & tuttauia gli dice cor mio, anima,mia, cara ſperanza, caro ſangue, figlio dolce, padre bello, non ſon'io la tua putta? la tua gioia, la tua figlia, Et coſi trattato un huomo non è in una felicità.

Cau. Non pare à me, ma che fine hanno tante carezze?

Bal. Hanno,che ſi uiene à ſeminare i figliuoletti ſantamente, non pur dolcemente. Vien poi la mattina, & la ſollecita moglie ti porta le tue uoue freſche, & la tua camiſcia bianca, & mentre che ella ti aita ueſtire meſcolando alcuni baſci, con le ſoaui parolette ti fà tante ciancie intorno, che hai quella conſolatione di lei, che ſi può hauere da una perſona.

Cau. Hauete finito di dire?

Bal. Come finito? appena hò io cominciato. Eccoti il uerno, & il marito torna à caſa molle, & pieno di neue, & agghiacciato, & la ualente moglie mutato di drappi ti riſtora con buon fuoco in un baleno,& toſto che ſei riſcaldato il deſinare è in ordine, & cō nuoue mineſtrine, & con nuoui ſauoreti ti riſuſcita tutto, & caſo che tu habbia qualche fantaſia, come accade,el

la

la ti si mostra humile dicendo, che hauete uoi, che pensate, non ui date fastidio, sarem aiutati, sarem prouisti, di modo che ogni maninconia ti torna in allegrezza. Vengono poi i bambini, i cagnolini, i buffoncini, ò che cõsolatione, che dolcezza sente il padre quando il fanciullo gli tocca il uiso, & il seno con quelle mani tenerine dicendogli pappà, il pappà, al pappà, & hò uisto cadere di un dolce non sò che al suono di quel pappà di maggior barbe della tua, ma quando sarà ch'io ueggia anchora te?

Cau. Come Priamo torna à gouernare Troia.

Bal. Hor mi hai tu inteso?

Cau. Arcinteso ui hò. Et bisogneria, che uoi parlassi con uno di quelli male arriuati, che à tauola, in letto la mattina, la sera, & fuori, e dentro, si come tutti i demoni fossero nel corpo della sua moglie, così è tormentato dall'alterezza, dall'ostinatione, & dalla poca carità d'essa, & ho inteso dire, che minor pena è il mal franciosо con tutte le solennità delle gome, delle bolle, & delle doglie con le podagre sue sorelle appresso, che non è lo hauere moglie.

Bal. Mal'anno che uenga à chi te lo ha detto.

Cau. Et chi la hà è martire.

Bal.

Bal. Che ſia vcciſo.

Cau. Et vn famiglio baſta à far tutto quello che con sì lunga diceria hauete cõto, ilqual ſi può cacciare in malhora à tutte le hore, che non ſi può far coſi della moglie.

Bal. Certamente voi non meritiate ſe non quelle ſporcarie delle touaglie, & de' lenzuoli lauati con l'acqua fredda, & ſenza ſapone che ſi vſano nelle voſtre ſudice Corti, manigoldi. Ma ecco il tuo Ragazzo, che farà buone le mie parole.

Ragazzo, Cauallarizzo, Balia.

Rag. DAtemi buona licenza, che non lo hauerei mai creduto, che per hauerui detto della moglie, uoi mi haueſte voluto ammazzare.

Cau. Anco abbai? anco abbai?

Rag. E però sì gran male à dir che togliete moglie, che mi hauete nella ſtalla.

Cau. Non mi piace, che tu lo dica.

Rag. Se voi hauete à tor moglie no'l poſſo io dire come gl'altri?

Bal. Et dice la verità.

Cau. Dice la merda.

Rag. A petitione di una parola di moglie.

Cau. Al ſangue di.

Rag. Non biſogna beſtemmiar per una moglie.

Cau.

Cau. Al corpo che io li dò.
Bal. Horsù pazzarone.
Rag. Non merito buſſe per dir della moglie.
Cau. Per la puttana.
Bal. Và là.
Rag. Se il Signore vi vuol dar moglie, che colpa ne hò io?
Cau. Io mi ruinerò certo.
Rag. Il Duca hà la colpa della uoſtra moglie, & non Tofolo.
Cau. Non mi tenete.
Bal. Caſtigalo à tempo, & luogo.
Rag. Il Signore è cagion, che togliate moglie, & non io.
Bal. Queſto è certo.
Rag. Sua Eccellentia, e non il voſtro Ragazzo vi dà moglie.
Cau. Ti darò.
Rag. Vò che mi diate.
Bal. Ti ſtà bene ogni male, non ſi vuol dargli tãta ſicurtà; và in caſa in malhora.
Rag. Cù, cù.
Bal. Và in caſa mattacchiuolo.
Cau. Entra in caſa adeſſo, adeſſo.
Rag. Entro Padron caro, Padron bello, Padron buono.
Cau. Entrate anche voi Balia.
Bal. Come ti piace, ò, ò, ò.

Cauallarizzo solo.

Cau. QVanto era il meglio per me lo attender al maneggio di bottega, dalla quale mi hà disuiato il fume del le Corti: io potea con quello, che io mi guadagnaua, darmi vn bel tempo, & hò voluto con quello, ch'io perderò, viuere come un disperato, mi fù pur detto, che in queste maladette Corti non c'è se non inuidia, & tradimenti, & tristo à chi meno ci puote. Sò che io stò fresco. A dire il vero sua Eccellentia me ne hà parlato un mese fà, ma mi credea, che quella burlasse meco, & egli fà da douero, ma che cose crudeli son queste.

Pedante, Cauallarizzo.

Ped. BOnadies. Quid agitis magister mi?

Cau. Perdonatimi maestro, che non ui hauea visto, sì son fuor di me.

Ped. Sis letus.

Cau. Parlate per volgare, che hò altro da pensare che alle vostre Astrologie.

Ped. Bene viuere, & letari, io ti apporto buone nouelle, e tāto buone, tanto buone.

Cau. Che cosa c'è per me che buona sia?

Ped. Sua Eccellentia, sua Signoria Illustrissima ti ama, & istasera collegandoti al

vincolo

vincolo matrimoniale ti copula ad vna così fatta puella,che te ne hà inuidia totum orbem.

Cau. Dite voi da ſenno, ò per tentarmi nella patienza?

Ped. Mehorcle, che il Signor noſtro te la dà del chiaro.

Cau. Non mi ci reccherò mai.

Ped. Ahi ſocio recati dinanzi à gli occhi le parole del Sauio Platone.

Cau. Che uolete, che io faccia d'eſſe?

Ped. Non dir così.

Cau. Sono contra alle moglie i Filoſofi.

Ped. Come contra? imo ſono il contrario, & con il loro eſſempio attendi. Dice la ſeguenza dello Euangeliſta; ideſt il fattore celi, & terre nello Euangelio dice,che l'arbore che non fà frutto ſia tagliata,& poſta al fuoco, onde il magnaniſſimo Signor Duca noſtro,acciò che tu che ſei in figura dell'arbore faccia frutto, & perche l'humano genere creſca,& multiplichi, le hà eletto à gaudere di una integerrima conſorte,& il tutto ſua Eccellentia hà cõferito nobiſcum,& hãmi impoſto,che ego agam oratiunculam,cioè compon ga il ſermone nuttiale,parlandoti idiotamente.

Cau. O queſto sì, che mi par caſo diabolico, certo io mi hò penſato mille uolte di morirmi in sù la paglia in Corte, ſi come la maggior parte de i Cor-

tigiani muoiono, ma di punire tutte le mie colpe con la crudele penitenza della moglie ci hò pensato tanto quãto di volare.

Ped. Caro, & vnico animaduerte là nel vecchio mondo, & vederai occulta fede, si come erano expulsi de i templi, & interdettogli ignem, & aquam tutti quelli che sterili di prole conculcauano la machina mundiale, andando de malo in peius erano fino dallo ignaro vulgo delusi, imperoche ars deluditur arte; il nostro Cato. Et per l'opposito. Come Dione historico da noi Grammatici di Greco in Latino, & di Latino in materna lingua translato narra, conta, & exprime, dice che il Maximo Ottauio sempre Augusto con prolixa oratione exaltò usque ad sidera gli abundanti di prole, & per antifrasim con quanto improperio egli repulsò gli sterili, & inutili, il prefato Dione ancho spaina, che mal per chi si gli cadaunò intorno senza i nati dulcissimi.

Ragazzo, Cauallarizzo.

Rag. PAdrone i caualli sono azzuffati, i caualli si ammazzano vdite, vdite che romore.

Cau. Diauolo, riparaci tu, adesso vengo.

Ragaz-

Ragazzo, Pedante.

Rag. DI che parlauate voi con il mio Padrone? ditemelo s'egli è honesto.
Ped. De le copule matrimoniali.
Rag. Come domine delle scrofule?
Ped. Io dico copule.
Rag. Che cosa sono pocule?
Ped. Sono congiumenti coniugati.
Rag. Mangiasene egli il sabbato domine?
Ped. Che sabbato, ò venere, io ragionaua con esso del copularsi con la femina, perche la copula carnale è vno articulo delle antiche leggi imo delle moderne, & perche la concupiscenza adultera & le humane leggi, & le diuine, la sua volli dire la Eccellentissima Eccellentia della Eccellente sua Signoria destina istasera à la copulatione del matrimonio il tuo padrone.
Rag. Io vi intendo, io ui hò per il becco sì, sì, voi erauate seco à i ferri per conto della in mulieribus, eh?
Ped. Tu lo hai detto, tu dixisti.
Rag. Bè torralla, ò non la torrà?
Ped. Spero che lo legherò con tante efficaci ragioni che lo piegheremo, perche verba legant homines, tauorum cornua.
Rag. I par tuoi.
Ped. Funes, idest vincula.

Rag. O buono.

Ped. Tu non penetri sì acuto ſenſo.

Rag. Come nò?

Ped. Madenò.

Rag. Non dite voi, che gli huomini legano l'herba, & le funi i pazzi.

Ped. Ah, ah.

Rag. Ecco il padrone, fate che io ui troui in piazza, che ui hò da parlare.

Ped. Bene.

Ragazzo, Cauallarizzo, Pedante.

Rag. O Voi ci hauete guaſto il galante, & profumato ragionamento.

Cau. O che rabbioſa beſtia è quel caual moreſco.

Ped. Sempre gli equi calcitrano con i mulioni.

Rag. La balia vi chiama, vditela, eccoci noi vegniamo.

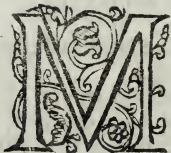
Cau. A Dio Maeſtro.

Ped. Me vobis comendo.

Rag. Andiamo toſto, che dubito, che la Gatta non habbia mangiato la Pernice, che trafugaſte iſtamattina del piatto del Signore.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

Ragazzo, Paggio.

Rag. Entre, che il mio padrone disputa della moglie con la sua Balia, io voglio andare à trouar quel da i cuius, & seco disputare. Ecco il paggio del Caualiere.

Pag. Che c'è Tofolo?

Rag. Non altro fratellino.

Pag. Io vorrei.

Rag. Che?

Pag. Trouare qualche barbagianni, & attaccargli dietro questi schioppi di carta.

Rag. Io ti uò seruire, uedi tu quel pecorone, che passeggia colà?

Pag. Veggiolo, che impara à gire di portante.

Rag. Egli è quello, che insegna l'a, b, c, a i puttini.

Pag. Et poi.

Rag. Io lo terrò abada, & tu in tanto uieni uia, & appiccatogli gli scoppietti, dà fuoco alla girandola.

Pag. Ah,ah,ah,non mi potea imbatter meglio,che à questo sorbi bruodo, a questo pappa faua, & à questo trangugia lasagne.

Rag. Vien passo passo dietromi.

Pag. Vegno.

Ragazzo, Pedante.

Rag. BEn trouata la Signoria della magnifica grauità.

Ped. Ben venuto, & buono anno.

Rag. Io hò detto alla Balia del padrone, che voi gliene farete à tutti i modi torre, & ella hà detto, che oltra cheue lo ritrouarete in credito, che ui vuol donare quattro moccichini di rensa, & vn paio di belle camiscie, mà torralla ò nò?

Ped. La torrà certo.

Rag. Schiaua vi sarà.

Ped. Chi?

Rag. La Balia, & le hò detto che V. S.

Ped. Gran mercè à te di quella Signoria.

Rag. E' vn valent'huomo con l'arme in mano.

Ped. Et con arma virum, & con i libri non cedo à niuno, & mi condoglio del tradimento, che ti è stato fatto à non ti fare studiare, perche tu hai vna indole perfettissima.

Rag. L'hauea la dandola,e morì tre giorni sono, & valeua vn mondo, che non ci lascia-

ci lasciaua vn pipone.

Ped. Io dico indole,& non dondola, oime.

Rag. Tu fuggi al corpo che non dico, che ti trouerò, và pur là.

Ped. A questa guisa, à questo modo,à questa foggia si trattano i preclari disciplinatori delle filosofiche scuole?

Rag. Lasciatilo castigare à me, al sangue, al corpo.

Ped. Vn cinedulo, vn presuntioso capestruolo osa irritare i grauissimi precettori delle grammaticali discipline?

Rag. Maestro le son burle, che si vsano, & non importano.

Ped. Non importano? elle sono di tanto momēto in vn mio pari, che il Signore nō le terrà per friuoli,ò,ò,ò,adiuro.

Rag. Non vi corrucciate.

Ped. I primi moti non sunt in potestate nostra, perche ira impedit animum. Hor vatti in buon' hora Ragazzo, che voglio ire à darne vna querela à sua Eccellentia, & poi ti giuro per la maestà della toga, per la reputatione del grado, e per la grauità della scienza, che gli darò tante verberature, gliene darò tante.

Rag. Non di gratia.

Ped. Non?

Rag. Temperateui.

Ped. Non possa io finire di leggere la Bucolica à miei discipuli, se hora nōn vado, aliquid erit.

Rag. Gite in quella hora, ma non con quella gratia. Chi è questo, che viene trottando, mi pare vno Staffiere di Corte, io ritorno in casa.

Staffiere del Prencipe, Cauallarizzo.

Staf. QVesto è il suo alloggiamento, lasciami bussar la porta: tic, toc, tac.
Cau. Che ti manca?
Staf. Venite al Signore.
Cau. Che vuol sua Eccellentia da me?
Staf. No'l sò, ma credo saperlo.
Cau. Dimelo, io te ne prego fratello.
Staf. Per conto della moglie.
Cau. Son questi i premi della mia seruitù, ella è pure vna crudel cosa hauere à tor moglie al suo marcio dispetto.
Staf. Adunque il Signore vi assassina à farui ricco?
Cau. Basta.
Staf. Si che non credete, che sua Signoria vi faccia ricco?
Cau. Io credo poco à tutti, & questi Signori hanno di strani capricci, gran cosa è il fatto loro. Se io volessi moglie co'l dotarla del mio, & ricercassi il suo fauore per mille mezi, & con cento milia supplicationi non l'hauerei mai; e perche io non la voglio, me la vuol dar per forza, eglino sono come le dõne, lequali corrono dietro à chi le fug

ge,

ge, & fuggono chi le ſeguita, & non hanno altro piacere, che far diſperare i poueri ſeruitori. Hora andiamo.

Balia, Ragazzo.

Bal. SI' che il Signore vuole eſſer vbidito?

Ra. Se ne auuederebbono quegli occhi, che cauano i corui à gl'impiccati.

Bal. Signore da bene, Signor buono, dolce, & amoreuole. Qual limoſina può far maggiore, che fargli torre queſta moglie? dando eſſempio a' ribaldoni, à i ghiottoni, iquali vanno dietro alle gagliofferie, che ogni dì ſe ne douerebbe abbrucciare vn centinaio.

Rag. Parlate honeſta Balia.

Bal Voi ſete cagione d'ogni male ladroncelli.

Rag. Voi ſarete balzata.

Bal Chi mi balzerà?

Rag. Tutta la Corte.

Bal. Perche?

Rag. Perche è nimica delle Donne.

Bal. Ch'ella poſſa eſſer annegata nel Lago, sfacciata, ribalda.

Rag. Ecco Ser Polo pazzo, più ben veſtito, che vn ſauio, egli hà dato la volta di là.

Bal. Torniamoci dentro, che ſe'l mio figliuolo veniſſe, non ruinaſſe ogni coſa, non trouandoci.

Rag. Andiamo, che me lo par vedere.

Caualarizzo, Tilesio.

Cau. FIno à i pazzi si togliono piacere del fatto mio, anco Ser Polo mi berteggia. Cosi và il mondo.

Til. Giuro, che il Signore ti hà fatto un grã fauore, egli ti hà parlato da compagno, hor toglila, & contentalo con tuo vtile.

Cau. Che tu stimi vtile il tor moglie eh?

Til. Vtilissimo.

Cau. Hai tu hauuto mogliere?

Til. Io la hò, & tutta via.

Cau. Ch'ella ti si leuassi dinanzi, tu non le girest i dietro per rihauerla.

Til. Le girei, & non le girei, pure fà à senno del Signore, & non errerai, perche egli è il diauolo ad esser Signore, & bisogna pregare il Cielo, che nõ li vẽga delle voglie, che tosto che gli sono venute beati coloro, che non darebbeno vn bagaro dell'honore del mõdo; ma tacciamo de i Signori, che più pericolo è a mentouargli in vano, che i Santi, e per tornare alla tua moglie.

Cau. Nõ mi dir tua, se vuoi ch'io ti ascolti.

Til. Questa, che si dice che sarà tua.

Cau. Stà bene.

Til. Si contano miracoli delle sue virtù, & non c'è dubbio che s'elle hauessero vn'oncia delle migliara delle libre, che si gli dà innanzi che si maritino,

beato chi le toglie.

Cau. Che non riescono alla misura?

Til. Niente,& per parlarti schietto,à me fù dato ad intendere,che la mia era la Sibila, & la Fata Morgana, & tolta ch'io l'hebbi, la minor virtù ch'ella habbi, e il farmi i figliuoli, senza che io ci duri vna fatica al mondo, & credo che quelli che tẽgo per miei,ò che si tengono miei, per parlar corretto, appartenghino à me, quanto Alessandro Magno à Gioue.

Cau. Et non l'ammazzi?

Til. A che ꝓposito la debb'io ammazzare?

Cau. Per leuarti il vituperio da gli occhi.

Til. Ah,ah, io vorrò adunque esser più sauio di tanti gran maestri, iquali nõ solo non castigano le mogli delle fusa torte, ma si fanno fratelli, & compari de gl'amanti loro.

Cau. A me non l'accoccherà ella.

Til. E per finir di dirti questa tua.

Cau. Che t'hò io detto?

Til. Non mi ramento.

Cau. Che non ti dica tua.

Til. Cosi farò,dico che costei,ò colei che si debba dire, laquale il Sign. vorrebbe che fosse tua, e lodata bestialissimamente.

Cau. Dammi la fede.

Til. Eccola.

Cau. Tolgola,ò non la tolgo? consigliami in conscienza.

Til.

Til. Eh, quando.

Cau. Tu fai vn gran maſticare.

Til. Hò io à dire il mio parere per la verità, ò per ſodisfarti.

Cau. Per la verità.

Til. Non la torre, non te ne impacciare, che certo certo tu te ne pentirai.

Cau. Adeſſo sì, che io ti ſtracredo, & certo conoſco, che tu mi ami, e ti ſono ſchia uo in eterno.

Til. Aſcolta vna particella della qualità loro.

Cau. Aſcolto.

Til. Tu torni la ſera à caſa ſtanco, faſtidito, & pieno di quelli pēſieri, che hà chi ci viue, & eccoti la moglie incontra, parti hora queſta di tornare à caſa? ò dalle tauerne, ò dalle zambracche ſi viene, ben lo sò bene, à queſto modo ſi tratta la buona moglie, come ſono io à fare, à far ſia; & tu che ti credi conſo lare con la cena, entri in collera, e ſofferto vn pezzo, ſe le riſpondi, ella ti ſi ficca sù gli occhi con le grida, e tu nō mi meriti, tu non ſei degno di me, & ſimili altre loro dicerie ritroſe, di modo che fuggita la voglia del mangiare, ti colchi nel letto, & ella dopò mille rimbrōtoli ti entra à lato cō vno ſia ſquartato chi mi ti diede, ad vn Cōte, ad vn Caualiere potea maritarmi, & entrata à ſquinternare la ſua geonolo gia, direſti, ella è nata del ſangue di

Troia

Troia,cotanta puzza mena.

Ca. Poi vuole il Sig. ch'io la toglia,nò,nò.

Til. Accaderà che tu la riprenderai d'vna delle migliara delle cose che fanno, degne tutte di riprensione, & à pena apri la bocca,ch'ella ti si auenta adosso con vno, non fù à cotesto modo, tu esci del seminato, mettiti gli occhiali, tu sei fuor di te, inacqualo dico, tu sei scemo, tu trasandi, và fatti rifare, tu sogni,tu frenetichi, sciocco, scimonito, disgratiato: che gioia, che bel fante,quanti ne fà questo mondo, che non gli torna mai à vedere:hāmi inteso?tel sò io dire?hò io paura?& se non che il buon marito serra gli orecchi à cotal romore, ch'ella tanto più alza, quanto più crede di essere vdita,assordirebbe,& immattirebbe in vn medesimo tempo.

Cau. O, ò, ò, meschino me.

Til. Gran desperatione è à sofferire quando vogliono che la saia sia rascia, & che il migliaccio sia torta,nè c'è ordine, che tu gli possa tor la parola di bocca, sempre forbici.

Cau. Le veggono con chi hanno à fare.

Ti. Che crudeltà è,come elle entrano à berlingare, tutto tutto dì dalli, dalli, mai mai nō danno requie alla lingua loro, & contano filastroccole le più ladre, le più sciocche, che s'vdissero mai, & guai à chi gli rompesse i ragionamēti,

ò non

ò non le ascoltasse. Inuidiose nõ ti dico, tosto che veggono vna foggia nuoua indosso ad vn'altra, si gonfiano, le scoppiano, e tenendoti la fauella vogliono che p discretione tu le intẽda.

Cau. Che il demonio se le porti.

Til. Dispettose sono come il cento paia; sẽpre parlano per dispiacerti.

Cau. Che se ne spenga il seme.

Til. Ritrose non ti potrei dire, sempre borbottono, sempre garriscono.

Cau. Che sieno squartate.

Til. Maldicenti, non ti dico, sempre dan mẽda à tutte, & la tale hà i denti neri, & la cotale hà la bocca troppo grande, quella hà la carnagione liuida, quella è picciola, questa nõ sà fauellare, questa non sà andare, chi ciuetta per le Chiese, chi stà sempre à i balconi, & à chi vna cosa, & à chi vn'altra apponẽdo, quasi esse tutte le virtuti, i costumi, & tutte le bellezze hauessero.

Cau. Io stupisco.

Til. Disubienti al possibile, il Podestà di Sinigaglia è il marito, ilqual comandaua, & facea da se stesso.

Cau. Contami con tutte queste pratiche, che colta, che l'huomo l'hà, bisogna stare, ò morire.

Til. Ad ogni cosa è rimedio.

Cau. Come vuoi tu rimediarci tolta che tu l'hai?

Til. A dargli di vno abronuncio nella testa

real-

realmente come si vsa. Ma ritornando in proposito dico, che caso che tu l'habbia più nobile di te, sempre ti rimprouera la degnità de i suoi.

Cau. Mi par già sentire darmi del Cauallarizzo nel capo ad ogni parola.

Til. Se tu l'hai di te più ricca, ad ogni minima cosa, che non le piace, se non fossi io, tu mostreresti le carni, io t'hò ricolto del fango, mi stà bene ogni male, mi mancauano i mariti. Io sono stata gettata via, sfamati del mio, consumami, mangiami, beuimi, diuotati ciò, che c'è.

Cau. Ogni dì saremmo à questo per la dota sua.

Til. Se tu la vesti pomposamente ogn'vno buccina, & chi par essere à colui, & chi par essere à colei. Se tu la mandi domesticamente, il manigoldo se ne doueria vergognare, ella gli diede pur tanta dote, che la potria vestire; ella è stata affocata, ella è stata pazza à non farsi più tosto monica. Se tu l'ammonisci per esser baldanzosa, tu acquisti nome di vn'asino, se tu le lasci il freno in sù'l collo, tu sei tenuto trascurato dell'honore, se tu le dai libertà, il vicinato mormora, se tu la tieni serrata, ogn'vno ti chiama geloso, & bestiale.

Cau. Come diauolo si hà à fare con esse?

Til. Chi lo sà te'l dica.

Cau.

Cau. O,ò,ò, che cose son queste.

Til. Tu non ne sai anco la metà di quello che proua giornalmente chi è in fatto, che sono historie, che non si ponno contare.

Cau. Dimmi qualche cosa delle carezze, che elle fanno à i mariti.

Til. Le maggiori sono il leuarti vn peluzzo da dosso, il grattarti con vn dito vn poco di rognuzza, il ritirarti suso la camiscia, il rassettarti la beretta in capo, lo spuntarti vna vngia, & il darti vn fazzoletto bianco, & simili cianciette son la cenere, con laquale ti serrano gli occhi di modo, che non è possibile accorgerti dei tradimenti loro; ah, ah, ah.

Cau. Perche ridi tu?

Til. Rido, & douerei vomitare.

Cau. Perche?

Til. Pensando a' visi, ch'elle hanno la mattina quando si leuano; non ti vò dire altro, i polli che mãgiano ogni sporcheria si farebbeno schiffi d'esse. Sia pur certo che non hanno tanti bossoletti i medici da gli vnguenti, quanti ne hãno loro, & non restano mai d'impiastrarsi, d'infarinarsi, & di sconcacarsi, e taccio la manefattura loro nel viso, ritirandosi prima le pelle con le acque forti, onde inanzi al tempo di sode, & morbide diuentano grinze, & molli, e co' denti di Ebano.

Cau. Ah, ah, ah.

Til. Ma diciamo di quello inuernicarsi il volto con tanto belletto? almeno fussero sì auuedute che lo distendessero egualmente su le guancie, che ponendolo tutto in vn luogo simigliano mascare Modonesi.

Cau. Bazarelle, petegole, ceruelli di oche.

Til. L'architettura, che và in acconciarle è maggiore che non è quella, che in vno anno và nella Arsenale di Vinegia, & ti vò far ridere nel dirti ciò che interuenne à vna Ninfa lisciata senza discretione.

Cau. Che le interuenne?

Til. L'interuenne che vna Mona, vn Gattino le saltò nel grẽbo, e porgendole la bocca per basciarlo, il Gatto le pose le mani senza lauarsele nell'vna, e nell'altra guãcia, & ci stãpò tutte le dita.

Cau. Ah, ah, ah. O se io l'hauessi (che prima vadi a porta inferi) che solenni bastonate che io le darei, caso ch'ella si dipingesse in cotal maniera la faccia.

Til. Non si può cosi bastonarle come ti credi.

Cau. Perche?

Til. Perche elle t'incantano, t'accecauo, & ti cauano del senno.

Cau. Qualche cosa sarebbe.

Til. Ma la ruina di Roma, e di Fiorẽza è stata più discreta, che non è quella, cõ la quale disfanno, spianano, e profondano i meschini mariti, che gli credono;

&

& questi tali per mandarle riccamen te & tagliuzzate; & indorate, vanno più vnti, e più bisunti, che i cortigiani del dì d'hoggi, & perche le mogli per le Chiese, alle feste, & a' conuiti comparischino come Duchesse, & come Imperatrici, stanno i mesi, & gli anni in casa, & conosco alcuno, che hà vendute le possessioni, perche la moglie compri zibellini co'l capo d'oro tempestati di gioie, & i monili di perle, le collane reali, & gli anelli di Principi, & così loro vendendo, & esse comperando hanno tutto.

Ca. E' differẽtia da gli huomini alle bestie.

Ti. Che ditu di quelli, che per mandare i caualli honoreuoli alla carretta della moglie, caualcano alcune mule secche, che se nõ fosse la discretione della coperta, che cela i suoi guidareschi, gli si gridaria dietro, dalle, dalle, dal popolo?

Cau. Che poltroni.

Til. Non ti vò contare il tempo, ch'elle perdono in consultare in che modo si debbano acconciare le treccie, pellare le ciglia, brunire i denti, & rassettarsi sù la persona, & sempre danno vdienza hora ad vna maestra di acconciare capi, hora ad vn Giudeo mastro di scuffie, & di ventagli, & di guanti profumati, & hora ad vna trouatrice di herbe, buone non à mantenere quel po-

co di

co di bello, ch'esse hanno, ma buone à farle vecchie, guizze, & ranze.

Cau. Misericordia.

Til. Ma ogni loro ribaldaria (che così si debbe chiamare ogni loro operare) sarebbe niente, caso che i disgratiati, i disauenturati, & gli affatturati mariti si potessero afficurare io no'l vò dire.

Cau. Dillo, che mi fai dire.

Til. Del Cimiere.

Cau. Tò sù quest'altra; oh, oh, così si fà à dire il vero à gli amici.

Til. Hora tu hai inteso vna delle cento millia cose, che ti potrei dire di esse, & sappi, che i Signori Venetiani meritano eterna laude di tutte le attioni sue. Ma circa l'ordine delle pompe, con ilquale affrenano i disordinati appetiti delle Donne loro, son degni di gloria particolare, pche se nō ci hauessero posto modo, termine, & legge, le ricchezze infinite di che auanzano tutti gli altri, si come auāzano tutti gli altri di prudenza, & di podere, nō bastarebbono vn giorno ad ornare le mogli.

Cau. A che modo vn giorno?

Til. A modo di archetto disse il Ciola. Elle sono tanto belle, quanto nobili, & tanto nobili quanto altere, & essendo così, i ricci sopra i ricci, gli cremesi, gli squarciamenti, i ricami, le gioie, & le foggie, sariano da esse vsate di maniera, che il thesoro acumulato dalla uir-

tù Venitiana si consumeria come la neue al sole.

Cau. Tu doueui fare vna comparatione migliore, & dire si consumeria come si consuma il Cauallarizzo nel pensare all'hauere à tor moglie.

Til. E' vero, hora vuoi tu altro da me?

Cau. Altro ah? io non sò ciò che mi vorresti più dire, io sono sì cõfitto nel mio non uolerla per i tuoi ottimi, e saui consigli, che non mi sconficcarebbeno dal proposito mio tutti i Signori del mondo, nõ che questo di Napoli.

Til. A riuederci, attendi là, ecco chi viene à te, mentre io me ne vado.

Balia, Ragazzo, Cauallarizzo.

Bal. ECcolo tutto spenacchiato, il Signor gli haurà rotto le ossa.

Rag. Non c'è pericolo.

Bal. Perche?

Rag. Perche è troppo buono, & lo doueria far impiccare.

Bal. An?

Rag. Signor sì.

Cau. Chi ti parla?

Rag. Mi parue vdire.

Cau. Non mi romper la testa.

Ba. Che vuol dire cotesta tua maninconia?

Cau. Cancaro à quel, non mi far dire.

Bal. O che faresti tu se hauessi à pigliare vna medicina.

Rag.

Ra. Che è sì amara, & la moglie è sì dolce.

Cau La medicina trae il tristo del corpo, e la moglie trae il buono del corpo, e dell' anima.

Ra. Vattici scalza, il buono dell'anima an?

Bal. Che direste tu se te ne fosse data vna di sessanta anni, hauendone tu venticinque, ouero sendo vecchio, hauerne à torre vna di sedici, come hò fatto io, no'l vò dire, che pensiero saria il tuo an?

Cau. Il mio pensiero sarebbe di satiarne il popolo.

Ra. O bel detto.

Cau. Ragazzo, ragazzo.

Ra. Padron, padrone.

Cau. Tu sei il demonio tentennino. Hora Balia se non m'insegnate qualche ricetta che leui dalla fantasia al Signore di darmi moglie, mi trarrò da vna fenestra, ouero mi segherò le vene della gola, ò darò al gran Diauolo l'anima, & il corpo.

Bal. Non far, non far figlio.

Cau. Io vò viuere a mio modo, dormir con chi mi piace, mangiare di ciò che mi gusta senza rimbrotti di moglie.

Bal. Poi che la tua caparbità ti vuol far fiaccare il collo, io hò pensato vna via, che'l Signore non te ne parlerà più.

Cau. Certo?

Bal. Certo.

Cau. Madre mia dolce in che modo?

Bal. Per uia d'incanti.

Cau. Non ſi può fare.

Bal. Perche nò?

Cau. Perche io non tengo amicitia co[n]
niun muſico.

Bal. Tu hai date le orecchie à nolo, io dic[o]
incanti.

Cau. Voi diceſti canti.

Bal. Io diſſi, e che ſì, che io'l dirò.

Cau. Horsù come ſi faranno queſti incant[i]
per iſtreghe, ò per nigromantie?

Ba. Che nigromãtie, ò ſtregarie, uieni in c[a]
ſa, e laſciati gouernar à me, che in uer[o]
mi conoſcerai quando non mi haurai

Cau. O che uentura ſarà la mia, ſe queſt[a]
donna mi ſcampa da queſto morbo, d[a]
queſto martirio, da queſta morte del
la moglie.

Bal. Spacciati.

Cau. Vengo, ò che allegrezza io mi ſento.

Conte, Caualiere.

Con. PEr mia fè Signor Caualiere, che
è un tratto belliſſimo, che il Prin-
cipe dia moglie à coſtui, che non hà
uiſto mai camiſcia di Donna.

Cau. Il caſo ſi è, che ſua Eccellentia nõ uuol
che la ueggia, ſe non quando la ſpoſa.

Con. Ah, ah ah, io non uidi mai huomo at-
triſtarſi di ſiniſtro impedimento, che
gl'intratenga, quanto egli di prender

cotal

cotal moglie; & credo più tosto torria dieci tratti di corda.

Cau. Anzi mille, & hò ueduto a' miei dì uenti persone far miglior volto al manigoldo quando gli chiede perdono, che non fà il Caualllarizzo à chi gli ragiona di tal burla.

Con. Ah, ah, ah, ecco il suo Ragazzo, dimandiamoli che fà il suo padrone.

Ragazzo, Conte, Caualiere.

Rag. DEh auerzi Marcolina. Vatten via scarpe puntie, Deh auerzi Marcolina.

Con. Tofolo, che è del tuo padrone?

Rag. Cara mare maridemi, che non posso più durar. Caro pare maridemi, ch'io la sento.

Cau. Che fà il tuo padron Tofolo?

Rag. Bene, bene, si dispera, s'appicca, s'ammazza come vn ladro, che non vuole il cancar della moglie, & è dietro alla sua Balia, che gl'insegni vna malitia, ch'è buona à cauar di fantasia di pigliarla.

Cau. Vna malìa vuoi dir tù, ah, ah, ah.

Rag. Signor sì, vna di quelle.

Con. Ah, ah, ah.

Rag. Vdite Conte, & Caualiere il consiglio, che io gli hò dato.

Con. Dì suso valent'huomo.

Rag. Io hò detto, che s'ella è bella, & ric-

ca ſa toglia à mezo, perche trionferemo il mondo.

Con. A che modo?

Rag. Dirouelo, egli hauerà da ſpendere primamente per qualche giorno, poi ella tirerà à caſa i bei giouanetti, ond'egli mangierà gli vccelli, & io la ciuetta, An, che ne dite? Salomone non l'haueria conſigliato meglio, ah, ah.

Cau. Ah, ah, ah, che ti riſpoſe egli?

Rag. Mi hà voluto far leſſare, & arroſtire. Ma laſciami gire à fargli vn ſeruigio in caſtello, che io lo veggio vſcir di caſa. La vedouella quando dorme ſola, lamentarſi di me non hà ragione, non hà ragione, non hà ragione.

Caualiere, Conte, Cauallarizzo.

Cau. PAſſiamo oltra, & fingiamo di hauer fretta. Ben trouato Cauallarizzo, m'allegro d'ogni tuo bene, ad maiora.

Con. Mi piace maeſtro il fauore, che ti fà il il Signore, con la ricca, & bella conſorte.

Cau. Tal bene, & fauore haueſſe chi mal mi vuole, ma ci ſono de' guai per tutti, gite pur là.

Cau. E non è ciancia.

Cauallarizzo, Balia.

Cau. VScite fuora che non c'è persona.
Bal. Io vengo.
Cau. Voi credete al fermo, che se io gli dico le parole nell'orecchio, che non mi parlerà più di moglie, ah?
Bal. Non c'è dubbio, togli pur questa poluere, & fà come t'hò detto. Ma dimmi come farai tu à darli quella poluere, che niuno se ne accorga?
Cau. Mi lascierò cader la berretta; & riccogliendola farò così, e così, & gitterogli la poluere dietro mentre dirò le parole, che mi hauete insegnato.
Bal. Hor incomincia, & non ti perdere, e fà conto che io sia il Prencipe.
Cau. Ti scongiuro per Talia,
Che ne vada à la tua via
Del Signore fantasia,
Perche moglie non mi dia.
Bal. Troppo forte, e troppo in fretta.
Cau. Ti scongiuro Straccia,
Per la moglie di Talia.
Bal. Al rouescio, in fine tu inciampi. Io mi ricordo, che ci fù de i guai à farti imparare il pà, pà, & haueui diciotto anni innanzi che tu sapessi l'A, B, C. Hor fatti da capo.
Cau. Ti scongiuro moglie ria,
Che tu non entri in fantasia,
Co'l mal'anno, che ti venga, e alla put

gana, che caccò; che canti, ò che incāti, cancaro alle fatture, & alle nigromantie, ch'io non son per torla, & prima che mi ci conduca sarà il dì nero, & la notte bianca. Andate in casa, che vò dir quattro parole al maestro dalla scuola, che viene inuerso di me.

Bal. Tu mi hai chiarito, ò, ò, ò, il demonio ti tiene per i capegli, & ti maneggia à suo modo.

Pedante, Cauallarizzo.

Ped. QVesti temerari adulesceētuli, questi effeminati ganimedi infamano istam vrbem clarissimam, a' capestri sine rubore, à gli affacciati cineduli subiaceno gli errarij delle Virgiliane littere.

Cau. Che ferneticate voi?

Ped. Me tedet, mi rincresce che l'alma, & inclita Città di Napoli me genuit, id est Vergilius Maro, hic iacet alicui sia piena di hermafroditi. Honorem meū non dabo, vn presuntuoso, vno inetto ladrunculo mi hà posto dietro alcuni scoppiculi di pagina, & datogli lo igne, mi hà combusto i capegli, & inzolfato lo indumento, idest la toga cum sulfure.

Cau. O che puzza, voi mi parete il maestro, che fà la poluere da bōbarda in Messina, ah, ah, ah, io rido, & hò voglia di piangere, chi è stato?

Ped.

Ped. La conſorte del Caualiere, il ſuo Paggio traditrice, il ſuo ſegretario. Io me ne vado à ſua Eccellentia, & caſo, che non ne faccia caſo, la memoria de gli inchioſtri, & delle carte s'vdirà à poſteritate.

Cau. Son certo, che gli farà dar cento mila ſtaffillate ſe'l Signor l'intende.

Ped. Forſe che non haueuamo tratto la luce da oſcure tenebre i dubij ſubtili della Macaronea con le noſtre cotidiane, & notturne vigilie, & al Caualiere dicata la ſententioſa noſtra Porcheide, per l'arguto ſtile della quale hò impetrata la laurea. Difficillima coſa è il poterſi più viuere ad vno eloquente heroico in queſta ferrea, & plumbea etate. Io ti volea ragguagliare ad vnguem della tua vxore, ma la fumoſità della colera m'impediſce la loquela; vn'altra fiata ti eſporrò quanto meco hà confidato lo Armiclariſſimo Prencipe. Io vado in Caſtro, & ambulabo vſque ad veſperam nel clauſtro, e poi exclamerò vocem magnam. Lo impiccato non harà mai venia, niſi genuflexo me la domanda il capeſtriculo.

Cau. Non entrate in sù l'armorum con vn putto, & laſciate rodere l'oſſo à me, che hò vna così arrabica pratica intorno à i piedi, & con l'anima à i denti la maſtico. Io entro in caſa.

Ped. Et ego quoque diſcedam. Vale.

ATTO TERZO.

Cerettano, Ragazzo.

Cer. A Chi le vendo,à chi le vendo le bagatelle? le cose belle, le mie nouelle,à chi le vendo,à chi le vendo?

Rag. Questo che inuita smusicando i compratori delle sue ciurmerie mi pare il Cerettano da gli occhi rossi, & dal viso giallo: egli è d'esso,ò che bella sassata, che io gli pianterei nel petto, se non fusse la pena di toccare in piazza.

Cer. A chi le vendo le cose belle, le bagatelle?

Rag. Tu sia il molto ben venuto Pizocco ar cihonorando.

Cer. Tu fai il debito tuo, Tofolo, à farmi di beretta.

Rag. A pena si può stare à far così, ma io ti voglio arricchire.

Cer. Magari Tofolo galante.

Rag. Caso che tu habbia frascarie da spose.

Cer. Anzi nõ hò io altro che ventagli, scuffie, belletti, acque, maniglie, collane, imprese da orecchie, poluere da denti, pendenti, cinture, & simili ruina mariti.

Rag.

Rag. Se così è, tu debbi hauere anco da ruinare il mio padrone, che à crepacuore, à crepa fegato, à crepa polmone to glie istasera moglie.

Cer. Ah, ah, ah, moglie ah?

Rag. Moglie sì, can traditore, perdonatemi la Signoria vostra, che mi è scappato di bocca.

Cer. Perdoniti altri, se tu mi dici il vero.

Rag. Ti dico la verità, ma se tu non gli credi, che ne posso far io? Il Signore in casa del Conte gli fà sposare istasera vna bella sdrusolina, per maladetto suo dispetto, e se gli porti cotesta tua fiera, la comprerà tutta. Credilo à me se tu vuoi, se non menati la tempella alla martingala.

Cer. Poca perdita, si và in venti passi, io vado à lui, & se non vorrà le mie robbe, le daremo ad vn'altro, che più?

Rag. Fà che non sieno mie parole, sai?

Cer. A che proposito questo?

Rag. A che proposito, che la cosa và segreta come vn bando.

Cer. Sarai seruito figlio bello, à chi le vendo le bagattelle, à chi le cose belle.

Rag. Io gli vò fare rinegare il cielo, come fà egli à me spesso. Hora il Cerettano picchia l'vscio, mi voglio ascōder quì per vdire con che gratia li risponde.

Cerettano, Cauallarizzo, Ragazzo.

Cer. TIc,toc,tac,tot,tic.
Cau. O io ci ſono, ò io nõ ci ſono, s'io ci ſono non ci voglio eſſere, & ſe io non ci ſono vuoimi tu romper la porta malandrino ladrone?
Cer. Parlate honeſto.
Rag. Diauolo accuſalo.
Cau. Io dico il vero, che non la percuoti tu con qualche diſcretione?
Cer. Io uengo per fornirui di mille galanta rie, & voi entrate in sù'l gigante?
Cau. E che hò io à far delle tue galantarie?
Rag. A gettartele dietro.
Cer. Che ah? per la uoſtra moglie, che co'l nome che non dirò ui ſi dà iſtaſera, ò che fino ventaglio, & profumato è queſto, odorate.
Cau. Dianzi i pazzi, & hora li guidoni ber teggiano il fatto mio, & ſono ſtato tolto ſuſo, & mi ſarà forza di diuentar buffon magro. E ben ne vò io ſe non eſco de' gangheri.
Rag. Se tu vſciſſi del mondo ne ſarebbe il gran danno.
Cer. Non dubitate, che di queſta ſcuffia vi farò piacere la metà, che non farei à vn'altro.
Cau. Deh laſciami ſtare.
Cer. Voi non hauete giudicio; ſe ui laſciate

te

te vſcit di mano queſta collana, lauoro Franceſe, & che oro, ongaro per mia fè.

Cau. Farò qualche pazzia.

Rag. Legatelo.

Cer. Horsù dieci ſcudi, & quattro ſeſini vi coſtaranno le maniglie, vi dono la fattura, che ſarà mai? guadagnerò con qualche miſerone.

Cau. Certo tu mi farai tor bando di queſta terra.

Rag. Ah, ah.

Cau. E non guarderò à niente.

Rag. Diauolo dagli, che forſe, forſe.

Cer. Queſto pendente è antico, & vale vn mondo, pure fategli il pregio voi ſteſſo.

Cau. Taci, io te ne ſupplico.

Cer. Quando me ne facciate dire una parola ad un mercante ui farò tempo ſei meſi.

Rag. O che feſta.

Cer. Voi non riſpondete, horsù vn'anno.

Cau. Vedi à quello, che io ſon condotto, per mia ſorte gaglioffa: vn che và fur fantando, ſi piglia giuoco d'un par mio, & non è lecito punirlo, hieri ancora quel porco di venticinque peſi del Sanioldo in mezo della corte mi ſi attrauersò ne i piedi, & fecemi cadere à gambe alte, & biſognò, che io haueſſi patienza.

Rag. Che lamento.

Cer. Le montano cento ſcudi, & il penden te vale tutta la ſomma, & che bell tinta hà queſto diamante, che bell acqua.

Cau. Se non che io non voglio contentar i miei nimici, baſta maeſtro Pizzocco vattene.

Cer. Io non vò far bene à niuno per forza Se me ne deſſi dui centinaia, & di con tanti, non ve le darei, & il voſtro Ragazzo è ſtato cagione, ch'io hò auuilite le mie robbe co'l proferirle.

Cau. Il mio Ragazzo ah? tò sù queſta giun ta.

Ragazzo, Cauallarizzo.

Rag. NOn sò chi mi hà detto, che non è vero, che'l Sig. gli dia moglie.

Cau. Sei tu eſſo?

Rag. Sì; pare à me.

Cau. Conoſcimi tu?

Rag O voi dite le ladre coſe.

Cau. Le ladre coſe eh?

Rag. Signor sì.

Cau. Signor si eh.

Rag. Che dite?

Cau. Che hai tu cianciato de i caſi miei co'l Cerettano.

Rag. Al Cerettano io?

Cau. Al Cerettano tu sì.

Rag. Signor nò. O Canta in banco aſſaſſini, becchi, ladri, che ſieno ammazzati, &

ti,& abbruciati come fù colui quando ci era lo Imperadore, ei mente per la gola il traditore, è vn'anno che non hò visto Cerettani soli.

Cau. Io non hò già la pece nell'orecchie.

Rag. Frà le altre cose vn tutto miniato di cordoncini con duo millia bordelletti nella cappa, nella berretta, & nel saio, con non sò che ferro d'oro al collo, vccellatore di sberrettate, mi disse, se il tuo padrone, che hà tolto moglie vuol comperare vna carretta dorata, bella, & nuoua, io gliela venderò, & giurando che sarebbe al proposito per i vostri caualli, gli hò detto, che i vostri non sono caualli da carretta, & se non che hauea paura di gire in prigione, gli daua altro, che parole.

Cau. Tieni le mani à te. Ma che si dice del fatto mio?

Rag. Chi parla ad vn modo, & chi ad vn'altro.

Cau. Pure?

Rag. Pure si dice, che uoi sete una bestia, Padrone, à non torla, & hò vdito da non saprei dir da chi, che non è niente della moglie.

Cau. O sì volesse.

Rag. Padrone, guardate pur, che questa fantasia non vi guasti. Và togli moglie và, s'impazza prima, che si meni, pensa ciò che si fà, ma ecco vno Staffiere del Signore.

Staffiere, Cauallarizzo, Ragazzo.

Staf. HAureste ueduto il Gioielliere?
Cau. Poco fà era in Chiaia.
Staf. Il Signor lo dimanda.
Cau. A che effetto?
Staf. Non sò certo, lasciami andare à trouarlo.
Rag. Vorrà forse vincergli al tauogliere qualche ghiarone.

Cauallarizzo, Ragazzo.

Cau. IO temo, io dubito, io spasimo.
Rag. Di che?
Cau. Di costui, che certo, certo và per il Gioielliere per conto mio.
Rag. Come per conto vostro?
Cau. Per gli anelli, per la moglie, per la mia disperatione.
Rag. Così è, ma toglietela, che sarà mai? Peggio fece quegli che ammazzò il babbo, & la mamma.
Cau. Douete ammazzar più tosto la moglie, che và all'altra vita in carne, & in ossa chi la scanna.
Rag. Scannatela ancora voi, se si uà in buon luogo, perciò. E poi s'vsa.
Cau. Che sai tu se si vsa ò nò?
Rag. E forse per lettera, che non s'intenda?
Cau. Parliamo d'altro, vattene in Castello, & spia perche cosa il Gioielliere è

chiamato dal Signore, dipoi vientene à casa, che ti aspetto iui.

Rag. Così farò padrone, io uado ratto, ma questi che uengono cicalãdo insieme mi paiano il Gioielliere, ò lo Staffiere, sarà buo no anticipare il tempo, per trouarmi in Corte prima di loro.

Staffiere, Gioielliere.

Staf. CHe sò io perche cagione il Signore vi dimandi?

Gio. Se sua Eccellentia vuole giocare hoggi meco son per vincerle vn mondo.

Staf. Adagio.

Gio. Vincerò certissimo. Ma che si dice in Corte?

Staf. Che Francia non può star ferma in tãte glorie del Rè nostro, & che secretamẽte si pone all'ordine per vscire fuori à tempo nuouo, & coglierne tutti all'improuiso.

Gio. Stà fresco, se crede far l'à Spagnuoli, non sai, ch'è di costoro proprietà naturalissima l'esser astuto, & non si lasciare ingannare da chi sà fare gl'inganni. Ma à sua posta, noi siamo felici, che viuiamo in un paese, oue l'arte gareggia con la natura.

Staf. M'era scordato, sua Signoria dà moglie al suo Cauallarizzo ista sera in casa del Conte.

Gio. Adunque mi vuole per conto degli

anelli,

anelli,ò io hò da seruir per eccellentia la sua Eccellentia, e ti voglio mostrare vna scatoletta di gioie vniche, & gloriose.

Staf. Guardate di non gire fuor da vn'hora in là.

Gio. Perche?

Staf. Perche sarete sualigiato della scatola, & della vita, che importa più.

Gio. Importa più la scatola.

Staf. Come diauolo piu la scatola?

Gio. Messer sì, io non darei queste gioie per mille vite.

Staf. Si di quelle delle vostre vigne.

Gio. Io parlo di quelle di mille huomini.

Staf. Potrebbeno esser tali gli huomini che hareste ragione.

Gio. Se fossero ben pari miei, benche sarebbe difficile trouarne dieci, non che mille:

Staf. Ah, ah, ah.

Gio. Torniamo alle pietre pretiose, vedi questo Cameo sciolto?

Staf. Veggiolo.

Gio. Cento scudi ne hò trouati.

Staf. Troppo costa vn Camello sciolto, ma che varebbe egli legato?

Gio. Non si potria dire.

Staf. Et quel Camello, che andaua sciolto à Poggio reale non era stimato tanto.

Gio. Io dico vn Cameo.

Staf. Sì, sì, io v'intendo mò.

Gio. Eccoti vn Lapis lazoli. O che colore d'azuro oltramarino da cinquanta ſcu di l'oncia.

Staf. Sù la faccia à chi lo uuole, & la lebbra, ſe non baſta il mal Franceſe.

Gio. Maidè, maidè; io dico lapis, & nõ male, & dico lazoli, & non lazari.

Staf. Parlando adagio io vi afferro, ma dicendolo à ſtaffetta, traſando con gli orecchi.

Gio. Queſto è vn Carbone, fratello, del Teſoro di Venetia, par di fuoco, è netto, & brilla di ſorte, ch'abbaglia la viſta.

Staf. Carbone in là. Fate a mio ſenno, non ne parlate d'hauerlo

Gio. A che fine hò à tacerlo?

Staf. Per non eſſer confitto in caſa, & io per me vò dire al Signore di non hauerui trouato.

Gio Come così?

Staf. Volete voi, ch'io parli à chi hà un carbone?

Gio. Tu intendi di quelli di un'anguinaia, & io dico di quelli, frà noi lapidarij, apprezzati più di Smeraldi, & Diamãti, & gli chiamano Carboni.

Staf. Si è?

Gio. Madesì.

Staf. La và bene à queſto modo.

Gio. Mira che collana lauorata di traforo.

Staf. Laſciatemela porre al collo.

Gio. Son contento, ma non la maneggiare, che perderebbe il luſtro.

Staf. Adeſſo sì, che paio vno di queſti noſtri calcauenti, che ſalticchiano intorno alle amoroſe, che ſenza la collana non farebbono il zanzeuerino, & il Giorgio à ſuo modo, & forſe che non la portano larga, facendola vedere per tutto. E perche la faccia maggior moſtra la fanno far sì ſottile, che toſto, ch'ella ſi tocca ſi rompe. Le catene vogliono eſſere come quella c'haueua il Capitano della guardia de'Todeſchi, quãdo ſi fece la moſtra, laquale peſa otto libre.

Gio. Chi te lo hà detto?

Staf. Io la vidi.

Gio. Ora lo credo.

Staf. Hauete calcidonij.

Gio. Io ne hò vno à legare. Hor vedi queſta corona di Agate finiſſime.

Staf. Che coſa ſono Agate?

Gio. Pietre, come ſono queſti niccoli, queſte corgnuole, & queſte turchine, lequali hanno gran virtù donate.

Staf. Fatemene vn preſente, che per mia vita hò gran voglia di uedere queſte ſue virtù.

Gio. Non ſi può.

Staf Perche nò?

Gio. E'promeſſa. Hor guarda queſta male, à che ti pare, è ella da Reina, ò che?

Staf. La mi pare l'arbiſauola delle perle, non che la madre, & ſquarciarebbe l'orecchio ad vna vacca, non pure ad vna Donna.

Tilesio, Staffiere, Gioielliere.

Til. TV sei il sollecito messo, quattro hore sono, che il Signore ti māda, & anco sei per via. E voi vbbidite di galantaria sua Eccellentia, che vi chiama indegnamente.

Staf. Questa fiera di Lanciano, ch'egli mi mostraua interterebbe l'acqua del Garigliano.

Gio. Io hò da seruir il nostro Signore.

Til. Caminate, che per mia fè hauete qual che parentado con il cauallo d'Apuleio.

Gio. Andiamo, andiamo.

Staf. Sì di gratia

Tilesio solo.

Til. CHi non scappa nelle Corti, ò che è di legno d'India, ouero vno Aristotele, chi studio di Bologna? mā dinsi pure i suoi figliuoli in Corte chi gli vuole Dottori in tre dì, è pure vna dotta scuola alla Corte, quanti varij huomini, di quanti diuersi costumi, di che strani humori, & di che bestiali spiriti ci viueno, & è l'a, b, c, che gli scolari che sono sì sottili d'ingegno, & sì scaltriti, che ogn'vno soiano, & ogn'vno balzano, nel trauagliarsi con i Cortegiani diuentano goffi alla bella pri-

la prima. Et al fine quello che è più acuto huomo in Corte, tosto che il padrone vuole, fà salti co'l ceruello, che non lo giungeriano i pẽsieri d'un Cortegiano, che stà appiccato con la cera nella seruitù, & si gli fà credere cose che fino à Ser Polo ne prende spasso, & chi di ciò stesse in dubbio nello trae il Cauallarizzo con la moglie, ah, ah, il pouerino è in uno affanno mortale, ma beati coloro, che in Corte uengono pazzi, che almeno escono di briga ad un tratto.

Luigi, Tilesio.

Lui. CHe disputi di saui, & di matti?

Til. Non mi era accorto di uoi, ragionaua meco della burla del Cauallarizzo nostro, che cerca il confortatore.

Lui. Il confortatore, e perche?

Til. Perche si crede gire alla giustitia, hauẽdo à tor moglie, & non s'accorge ch'è vna fola.

Lui. Non è fola niente, anzi haurà egli una bella, & ricca figliuola.

Til. Che vi pare del vostro Signore?

Lui. Mi pare che'l cielo non ne potria fare vn migliore.

Til. Tu parli da sauio, ma non sarebbe di Spagna, se non fosse buono; humano, & liberale. Ma d'onde lo hai, che sua Eccellentia gliene dia?

Lui.

Lui. Di boniſſimo luogo.
Til. Onde?
Lui. Di perfetto luogo dico.
Til. Puoſſi mentouare l'huomo?
Lui. Vn che sà ciò che ſi fà.
Til. Chi è coſtui, che sà tante nouelle?
Lui. Il mio barbiere.
Til. Ah, ah, luogo degno di fede è la barberia, doue tutti i corrieri del mapamondo diſmontano, & portano gli auiſi. Hora andiamo in caſtello, acciò che poſſiamo pigliare il luogo alla predica à tempo.
Lui. Andiamo, ad ogni modo ſiamo pagati per iſpenſierati, ecco il Pedante del Cõmune, che borbotta con la ſua caſtrona pecoraggione.
Til. Caminiamo, che s'egli appicca alle ſpalle ci aſſordirà con il ſuo parlare faſtidioſo.

Pedante ſolo, che uiene cantando.

Scribere clericulis paro doctrinale nouellis,
Rectis as es, ah, ah, tibi dat declinatio prima.

Ped. NElle inteſtine, nelle viſcere, nello vtero mi hanno penetrato le accoglienze, che mi hà fatto ſua Eccellentiſſima Signoria, di modo, che io mi ſono obliato di dirle la temeraria,

ria, & insolétula ribalderia, che mi hà fatto quello smorigerato ghiotticulo.

Paggio, Pedante.

Pag. VOstra Magnificentia hà visto il mio Padrone?

Ped. Ahi forchicula, io ti giuro per lo Sarcofago di mio padre, che ti farò dar tante verberature, che sarai exemplo à tutti i cinediculi.

Pag. Maestro, il Bus, che appartiene à l, b, c?

Ped. Gran verecundia, che vno sfasciaticulo prouochi ad ira vn graue litterato.

Pag. E' vero, che il K, dell'alfabeto sia stato huomo d'arme?

Ped. Verum est, che io ti dò questo.

Pag. Con i pugni ah?

Ped. Non posso temperarmi dalle vrbane collere, togli quest'altro.

Pag. Al corpo di di. Che sì, che'l dirò?

Ped. Pone giuso il lapide.

Pag. Io dirò ciò che mi voleui fare.

Ped. Mentiris per gutter.

Rag. Me'l voleste pur, Pedante poltrone.

Ped. Tu fuggi maledictus homo.

Pag. Io ui hò doue si soffia alla noce, toglie(te.

Ped. A me le fica? ecco quì il mio domiculo, & tuguriale albergulo, il cerebro mi giricula. Voglio entrare per requiescere aliquantulum.

Il fine del terzo Atto.

ATTO QVARTO.

Cauallarizzo, solo.

Cau. TOsolo doueria pur tornare. E chi l'haurebbe mai pensato, che vna sì crudel ruina mi hauesse à venire adosso? quanti male auuenturati huomini hò io cõsolati a' miei dì, che per via delle mogliere son disfatti, & della robba, & dell'honore. Quante cose hò io vdite raccontare da questo, & da quello, di questa, & di quella, & quanti ne hò io visti mostrare à dito con dire, io istanotte hò fatto, & detto alla sua moglie, soggiungendo il becco, il cornuto, il gaglioffo, & hò visto di molti che sãno la maledittione, nellaquale gli han posti la moglie, vergognarsi di tal maniera, che dubitando che ciascuno che parla non parli di lui, nõ appariscono mai nè in Chiesa, nè in piazza, nè in Corte. Io veggio il mio fegatello, egli ne viene ridendo. Non sarà forse vero, che per gli anelli sia stato chiamato dal Signore.

Cauallarizzo, Ragazzo.

Cau. ET ben?
Rag. Non vorrei darui male nuoue, la moglie è vostra pure.
Cau. Che vuol dir pure?
Rag. Che sò io? il Gioielliere è per vostro conto.
Cau. Hai tu per certo, che non sia per altro?
Rag. Hò veduto gli anelli.
Cau. Che importa? egli mostra sẽpre quelle sue gioie al popolo.
Rag. Credete voi, che io sia cieco?
Cau. Nò, ma qualche volta pare vna cosa per vn'altra.
Rag. Corpo di san, me la farete appiccare.
Cau. Forse accortosi, che tu eri iui, finse di comperargli.
Rag. Egli hà detto, io compro questi per voi.
Cau. Non c'è altro voi, che io al mondo?
Rag. Disse ancora maestro.
Cau. Et de gli altri maestri?
Rag. Interpretatelo à vostro modo. Io vi dico, che andiate à farui lauare il capo,& la barba, & à pulirui tosto, che bisogna, che istasera vi ci recchiate al la moglie,à torla,& à dormir seco. Sono io scilinguato?
Cau. O tristo me, ò fortuna porca, io an-

tor

tor moglie? à me la moglie? & che hò io fatto?

Rag. O ſono i galanti anelli, vn roſſo, come vn gambaro cotto, & l'altro verde come la ſalſa.

Cau. Che mi fà il colore, ò ſorte ſcommunicata, ſorte imbriaca.

Rag. Vno ſi chiama rubino, ſarafino, vna volta in ino và il nome di quel roſſo, & il nome di quello verde. Non mi ricordo ſimel caldo, ò Smeraldo; tanto è, io vi hò auiſato della moglie, fà mo tù.

Cau. Che hò io à far del nome?

Rag. Niente del nome, ma v'importano bene di ſapere, che coſtano quattro ducati larghi.

Cau. Quattro ducati an?

Rag. Quattro, ò tre, & mezo, poco più, ò meno.

Cau. Mi ſtà bene queſto, & peggio, che douea attendere à maneggiare l'oche, dico l'oche, non che i caualli, e laſciare zazeare per le corti i pollaſtrieri, i beuitori, i cicaloni, & gli adulatori. Che à loro toccano i fauori, & i ripoſi, & nò à vn par mio. Ecco à me.

Conte, Caualiere, Caualarizzo, Ragazzo.

Con. NOi habbiamo caro di faticarci per te galante huomo, & noſtro

ſtro amiciſſimo, il Sig. ci hà commandato, che à due l'hore ti meniamo in caſa del Conte, doue ſono apparecchiate le nozze.

Cau. La ſpoſa, e le nozze conuenienti ad vn gran Signore, non pure ad un ſenza grado, & ſei obligato in perpetuo alla Eccellentia ſua.

Cau. Se à vno, che ti lega una pietra al collo mentre che ſi ſtà per affogare ſi ha obligo, io ſon più obligato al padrone, che non è la liberalità, & la virtù à Ceſare, diſſe Paſquino da Roma, ma che hò io operato contra il Vice Re? ſappilo il cielo, che io non aſſaſſino la bontà ſua, come aſſaſſinaua Fabio, & ſtarò prima alla ſentenza d'eſſer gettato in ſun deſtro, che tor moglie.

Rag. Che beſtemmia. Vi parrebbe Zibetto.

Cau. Taci ſe non voi, ch'io mi sfoghi ſopra di te.

Rag. Silentio.

Con. Maeſtro io ti vò bene, & à gli amici ſi vuol dar ſempre ottimi conſigli. Sai tu ciò che ti auerrà, ſe il Signore inten de queſta tua fantaſticheria, ti caccierà, & baſta.

Cau. Et non è ciancia.

Con. Dì poi, che io non te l'habbia detto, tu deuereſti pur ſapere, & hauere inteſo da ciaſcuno, che non c'è ſe non vn Vice Rè di Napoli al mondo, & che

ſolo

solo egli frà i Prencipi dona, accarezza, & fà grandi i seruitori, e non vesteno così i primi gentilhuomini dello Imperadore come vesti tu; e se tu hai occhi il puoi hauer visto in tanti mesi. Et vaglion più le amoreuoli parole di sua Signoria, che i fatti de gli altri; & se la sua humanità non ci facesse ogni vno compagno, non ardiresti stare in sù'l tirato di ciò che ti comanda.

Cau. Il Conte ti fauella da vero amico, & considerate, che dopò il fatto, il pentir val nulla, la buona occasione hà il crine dinanzi, auertisci in saperlo pigliare.

Rag. Se ella lo hauesse dietro.

Con. Taci tu.

Rag. Come, taci tu. Non posso io fauellare alle nozze del padron mio?

Cau. Egli hà ragione. Ma attendi al Conte, che ti vuol bene, credi ad esso, che si trouano per tutto de i Cauallarizzi, ma nō giā de' Principi com'è il nostro.

Con. Non certo; & se tu non sei sauio vorrai rauuederti a hora, che non sarai a tempo, toglila horamai, ma a vn tuo pari sempre si hà a fare vtile per forzā; per che sete ignoranti; toglila, & spacciati, che te lo ridico di nuouo.

Cau. Non dir poi, io no'l pensaua.

Con. Sai tu quale è la peggior cosa del mōdo?

Rag. Il mio padrone.
Cau. Sì sò.
Con. Quale?
Cau. Il tor moglie.
Con. Baie. Io ti dico che la peggior cosa, che si faccia è lo sdegnare i Signori, e son più facili le vie, che gli fanno perdere, che quelle, che gli fanno trouare. Hor non far sì, che il nostro si sdegni, che se bene assai indugia, come la gli sale, non ci giouano bagattelle, egli ne sopporta vna, due, e tre, & noue, & dieci; & poi ti punisce di tutte quando l'huomo crede, che gli sieno scordate. Hora io lascio fare à voi, che sete maestro.
Cau. Sì disse quel villano al barbiere, che gli pelaua il capo con la liscia, dimandandogli s'era troppo calda.
Cau. Voi mi farete attaccarla, che volete che io faccia di moglie? Come hò io à viuere con essa? in casa di chi la hò io à menare? à chi la hò à racoomandare? accadendo partirmi, à chi la lascierò, à voi altri? perche riguardate assai gli amici, & i parenti, no'l farò, nò. Dite pure al Signore, che mi squarti, che mi abbrucci, & che mi attanagli, che non son per torla per me, nè per voi, che in somma voglio esser huomo, & non ceruo.
Rag. Ceruo non vuol dir becco padrone?

Cau.

Cau. Deh taci là.

Rag. Di gratia.

Con. Cheto; referiremo la tua asinaria al Signore, & s'egli ci commette, che ti cauiamo gli humori del capo faremo il debito.

Cau. Tu fusti sempre vn cauallo, & s'egli stesse à me, ti tratterei da quel che sei.

Con. Lasciate andare, che mangierà il pan pentito il furfante.

Ca. Io sono huomo da bene nel grado mio quanto voi nel vostro, & hauete vn gran torto à dirmi villania.

Cau. Il torto habbiamo noi à non far con altro che con parole.

Con. Stà di buona voglia, che se il Signor ce lo comanda tu la torrai, ò ci lascierai le budelle, torniamo in corte Caualiere.

Cau. Torniamo Conte.

Cau. Che ti par sorte ladra del caso mio? la torrò? non farò per tutta la mia vita. Voi di sì, & io di nò. Ma chi è questo, che ne viene sì adagio inuer me? egli è il Maestro.

Pedante, Cauallarizzo.

Cau. IO non vi conoscea, oue andate?

Ped. Cogitabam, idest pensaua alla innata bonitate del dominatore, del

protettore, & del Monarca nostro, la benignità del quale mi hà posto sù gli homeri il pondo della oratione, della pompa delle tue nuptie.

Cau. Adunque io la torrò?

Luigi, Pedante, Ragazzo, Caualarizzo.

Lui. SE ne auuederia vn cieco, che la torrai, ma chi non la torrebbe?

Ped. Bada a me Sotio, per Iupiter, per Imeneo, ch'ella è delle famose puelle di Napoli.

Lui. Caso ch'è buona, perche bellezza senza bontà, e casa senza vscio, naue senza vento, & fonte senza acqua.

Ped. Detto di Seneca in capitolo xvij. de agibilibus mundi.

Rag. Che, il Maestro bestemmia?

Lui. Queto, ò pazzo, pazzo, pazzo, io lo vò dir tre volte, accioche tu mi oda. Non sai tu bestia, io lo dirò pure, che se tuo padre non toglieua moglie, che tu non saresti? & hò inteso dal Dottore, ch'è meglio l'esser nato, & andare nello inferno, che non essere mai stato.

Ped. Marmotrectus in verbo natus.

Lui. Come vn'huomo si deue perdere in cotale ostinatione come ti perdi tù?

& non volere,che dopò di te rimanga vn'altro te in questa Città? che vado pensando, che senza te i caualli patirebbeno vno incommodo grande,questo dico per le cúre miracolose, che tu fai, nelle ripresioni, ne i vermi, ne i quarti, nelle incastellature, nello inchiodarsi,nell'atteggiare, nel maneggio, &c. Et però, accioche giunto il tempo del tuo fine, consumato dalla vecchiezza, ò abbattuto dalla infermità mancandoci,i figliuoli nati di te in tuo luogo succedendo, la terra non si accorga di hauer perduto niente.

Ped. O bel discorso della prole della orbità.

Rag. Che dite Maestro?

Lui. Hor vien quà, & ascoltami come si debbono ascoltar gli amici, che ti vò narrare vna particella della contentezza mia deriuata dalla prudenza, dalla sufficienza, & dalla continenza della mia consorte.

Cau. Contatemi questi miracoli, ma senza bugie.

Ped. Messer Luigi nostro non è viro mendace,nè loquace, siche ascoltalo, attendilo.

Lui. Io (con buon ricordo sia) tolsi moglie nell'anno, che il vecchio liberale, & gloriosa memoria del Duca vecchio di Termoli fece quella bella giostra à

Chiaia, ch'è in ſtampa, & deuea hauere io all'hora venti, ò vent'vno anno, in circa, & era nudo, & crudo, come ſono quaſi ſempre tutti i Cortegiani, venne la buona mogliere, non poſſo fare di non piangere quando mè ne ricordo.

Rag. Non piangete Meſſere.

Ped. La carne della affinità tira.

Cau. Che pratica.

Lui. Venne la buona mogliere, & in vna ſua honoreuole caſa mi raccolſe, laquale ſendo fornita di morbidi letti, e e di agiate maſſaritie, mi riſuſcitò da morte à vita; & così cominciando à guſtar la commodità, di dì in dì diuentaua vn'altro, & ella prudentemente guſtando la natura mia, tutto quello parlaua, tutto quello ordinaua, e tutto quello operaua, che io à bocca à pena non le harei ſaputo dimandare. Occorſe non sò che mia malatia, ò che cura, ò che ſollecitudine, ò che amore vſciua di lei inuerſo delle biſogna mie; ella non mangiaua, ella non dormiua, ella non poſaua mai, anzi ad ogni minimo mio ſoſpiro, ad ogni minimo mio riuolgimento era in piedi, & che vi duole? & che vi piace, & che dubitate? & nel darmi il peſto, il pane in brodo, vſaua tante dolci preghiere che mi facea diuentare di mele quel

cibo,

cibo, che mi parea d'assentio. Et chi l'hauesse vista intorno al medico dimandar della mia salute struggendosi, hauerebbe potuto conoscere, che cosa sia mogliere, & chi potria contar mai l'amoreuolezze che mi raddoppiò poi diuenuto sano?

Ped. Aristotile fà vn simile dialogo nell'Ethica.

Cau. Spacciateui se c'è da dir altro.

Lui. Adagio, dico, che niun cordial frutto, niuno sustantieuole cibo si potea trouare che à me dalla mia dolcissima moglie non fosse apparecchiato, fui sano per la del cielo, & sua mercè, & mi nacque il primo figliuolo maschio, & n'hebbi tanta allegrezza, che mi domenticai della Corte, del seruire, & delle speranze de i miei meriti; & trasformatomi di cortigiano in vno amator della quiete, & della consolatione; di casa mai non vsciua, ò se pur ne vsciua, mi parea ogni attimo vn giorno nel ritornarui, & crescendo il fanciullo, del vederlo io giocare à tauola, per sala, & nel letto godea con vn piacere incredibile.

Ped. Eccoti Virgilio, mihi paruulus aula luderet Æneas. La Regina di Cartagine Dido non si volgea mai il truculente ferro nel latteo, & eburneo pettulo, se di Enea hauesse hauuto vn

puerulo da poter ſeco ludere in domo.

Rag. Voi ſapete à mente la ſtoria; & il teſtamento, & ogni coſa maeſtro.

Ped. Queſti non ſono paſſi da adoleſcentuli, non m'interrogare più, che io non ti riſponderò.

Cau. I putti, & i pazzi guaſtano la caſa.

Rag. Et i polli doue gli laſciate voi?

Lui. Io non mi ramento più quello, che dicea.

Rag. Il Maeſtro quì vi hà fatto vſcire del ſeminato, laſciate dire à lui Maeſtro.

Cau. Ah, ah, ah, che facetia da Comedia.

Lui. Io ti finirò il mio ragionamento vn'altra fiata; baſtiti hora, che io ti conforto à far queſta coſa, ch'è vna moſca ſenza capo, chi è ſenza mogliere.

Ped. Plutarco de inſonio Scipionis dice il medeſimo.

Lui. Ti volea contare quando io per la queſtione, che tu ſai, era in pericolo d'eſſer bandito, & per induſtrioſa prudentia di moglie, ma non pur non fui bandi, ma hebbi la pace in otto dì; nè ti penſar male, ch'ella tolto in collo il noſtro figliuoletto, andò dinanzi al Signore con tanta humiltà, che fece piangere ogn'vno per la tenerezza delle ſue parole.

Cau. Horsù io vò credere, che ſia molto

più

più che non hauete detto, ma parui che vn caneſtro d'vua faccia vendemia? ſe ci fuſſe quì vn centinaio di quelli, che l'hanno, che credete, che diceſſero delle loro, volendo dire il vero?

Lui. Non nego, che non ci ſieno delle cattiue, perche ancora trà quei buoni ci fù Giuda.

Ped. Omnis regula patitur exceptionem, latine loquendo.

Lui. Ma queſta (che ſi può dir tua) è predicata per donna ſenza pari, & è vn'angelo, vn'angelo.

Rag. S'ella è angelo toglietela padrone.

Cau. Se tu parli più ti peſterò l'oſſa con le pugna, ti pelerò il capo cō le nocche, & ti trarrò gli occhi con le dita.

Ped. Iraſcimini, & nolite excedere.

Cau. Et per non vi tenere à tedio, dicoui M. Luigi, che non me ne ragionare più, ſe volete eſſermi amico; io vi parlo chiaro.

Lui. Che mi fà la tua amicitia, io ti conſiglio da fratello, & hauerotti à rifare, và pur dietro, tu ti gratterai vn dì il polſo, & piangerai la ſcempità tua; & ſe il Signor manca di donarti ciò che ti dona, tu andrai in arneſe come Frazino, & ſcoppi ſe non ti rimetti quella cotal di cuoio intorno, baſciando

tutto dì i labri a' caualli.

Cau. Io ſono huomo da bene.

Lui. Sia quel che ti piace, che io non ſarei mai più contento ſe tu mi voleſſi bene. Andiamo Maeſtro infino à Chiaia, che forſe ci ſarà ſcoperto qualche hiſtoria bella.

Ped. Emaus, ò che bella machina è il palazzio, che dalla architettura del ſuo modelliculo è vſcito; Vittruuio proſpettiuo priſco hà imitato.

Lui. Andiamo di quà.

Cauallarizzo, Ragazzo.

Cau. MI vien voglia di andar dietro à queſto vecchio rimbambito, & dargli vna cortellata, inſegnandogli à perſuadermi di torre quella, che egli refutaria volontieri. Ma ſempre auuiene, che vn che hà rotto il collo in vn mal paſſo brama, che ve lo rompa ogn'vno. Ma tanto sà altri, quanto altri.

Rag. Dategli al vecchio. O il mal Vecchio, ò il triſto huomo, padrone ecco il Gioielliere à voi.

Gioielliere, Cauallarizzo, Ragazzo, Balia.

Gio. DAlla quà, toccala sù, buon prò, proficiat; io sapendo che per te si comperauano, gli hò dato due gioie che usfarebbeno l'elmo del Turco fatto à Vinegia da Luigi Cauorlino, ò che viuo spirito, ò che galante gentilhuomo. O che perfetto sotio.

Cau. Gite, gite à far i fatti vostri.

Gio. I fatti miei son quelli de gli amici, ma tu sei fantastico, hoggi la Luna è scema; lasciami andare à vedere le medaglie, & le statue, & i vasi, che hà trouato l'Abate in vn destro antico, frà le quali intendo, che c'è la testa di Pitagora di mano di Policleto, & vn piede del mulo d'Ippocrate di mano di Fidia. Et veduto il tutto mi porrò in ordine per andare à Vinegia à barattare dieci milia plasme agranate, & perle, dellequali voglio ricamare la mia veste d'oro riccio sopra riccio, & & mente per la gola, chi vuol dire, che ella sia stata fatta delle barde di Faloppio: io son Caualiere, & son Gioiellie re, intendimi tu Cauallarizzo?

Cau. Inrendoui, andate in buon'hora. Che asino è costui, & che vorrà la mia Ba-

lia, che ne viene à me di trotto.
Rag. Io sò ciò, ch'ella vuole.
Cau. Bestiuolo, bestiuolo.
Rag. Lo sò chiaro.
Cau. Che vuole?
Rag. Che la meniate alle nozze.
Cau. Queste sono le nozze, queste sono le mogli, & questi sono i mariti.
Rag. A questa foggia sì assassina, chi fà piacere?
Cau Questi sono i piaceri, questi sono i seruigi, & questi sono i tuoi meriti.
Bal. Fateui scorgere per le piazze, non più dico, leuati di quì, stà suso tù, hor non più mò.
Rag. Sì saprà bẽ sì, aspettate, pure à me an?
Bal. Fermo dico, non ti vergogni tu à volergli corrergli dietro?
Cau. Ribaldo ghiotto.
Rag. Per tutto il vò dire.
Cau. Deh puttana.
Bal. Horsù tempera la furia.
Rag. Basta, basta.
Cau. Lasciatemi vecchia strega, che al corpo di, che mi farete scappare la patienza.
Bal. Egli è un peccato à farti bene, quante se ne pate per questo falimbello, che si vuole hoggi manicare ogn'uno che tu sia vcciso s'io uoglio; io men uado à casa mia, fà conto, che io non sia quella.

Cau.Barbutaccia fantaſima nella mal'hora.Io mi gli hò pur leuati dinanzi; & Conte, & Caualliere, & Ragazzo, & Balia, e M. Luigi cacone. Hor io vò vedere chi mi darà moglie per forza, commandimi il Signore, ch'io metta la uita à sbaraglio, che tanto mi sarà caro, quanto mi è diſcaro il commandarmi, anzi pregarmi che io toglia moglie, alla fè non torrò, per l'oro del mondo non darà al Cauallarizzo moglie ah? nò, nò, penſi pur ad altro, & caſo che mi uoglia morto facciami ſpacciare à un tratto, & non mi tenga in sù queſti tornei.

Staffiere, Cauallarizzo.

Staf. VOi ſiate il ben trouato.
Cau. Ben venuto.
Staf. O voi riſpondete freddamente, io vì ſon pur amico.
Cau. Di gratia non mi dar faſtidio.
Staf. Come faſtidio? voi deuereſti andar ballando per la ſtrada, & andate piangendo.
Cau. Perche ballando?
Staf. Per la moglie, per il fauore, & per la dota.
Cau. Non mi tormentar più ti prego.
Staf. Le calze, che hauete in gamba ſaranno pur le mie, è vero?
Cau. Se foſſi altro che Staffiere del Signo-

re, ò che taceresti, ò che qualche cosa sarebbe, & se mi stuzzichi porrò da parte i rispetti, & forse, forse.

Staf. Che rispetti, & che forse? io non ti stimo questo, & se non che mi vergogno à porre con vno artegiano, che appena sà tenere in mano la briglia, & vn sperone nel calcagno, non che la spada, ti prouerei, che la cappa, che tu hai intorno è di tela di ragni. Et la torrai, & l'haurai, & la piglierai à tua onta. Sì la moglie, la moglie sì, hò io il filello?

Cau. Ancora che l'huomo voglia non si può attendere à i fatti suoi, & è forza ruinarsi il dì mille volte, bontà di cotali fiacca colli.

Staf. Che dici?

Cau. Io ti son seruitore, và in mal'hora.

Staf. La sarà delle ben maritate, ti sò dire. Io non sò chi si habbia più à disperare, ò la moglie di te, ò tu di lei, hor toglila, & non far tante nouelle.

Cau. Ohime, ohime, ohime, che tormenti son questi? io ti supplico fratello à ragionar d'altro, ò andarti in pace.

Staf. Ragioniamo di questo che importa la vostra felicità, & toglietela.

Cau. Non si può più viuere.

Staf. Bellissima.

Cau. Il mondo è guasto.

Staf. Quattro milia scudi, e più.

Cau. Biſogna mutare ſtanza.

Staf. Parte in poſſeſſioni, e parte i danari.

Cau. La và così.

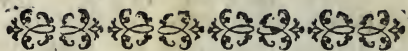
Staf. Gentildonna.

Cau. Patienza.

Staf. Giouaniſſima.

Cau. Io mi ti raccomando, io entrerò in caſa mia, perche tu mi laſci ſtare.

Staf. Non vi ſi ſcordi le calze, ah, ah, ah, io hò ſeruito il Signore, che mi commiſe che io lo moleſtaſſi, ah, ah, ah, ah, che dolore egli hà, laſciami ritornare in corte.

Il fine del quarto Atto.

ATTO QVINTO.

Luigi, con il suo figliuolo, Cauallarizzo.

Lui. IO, che hò tenuto longa pratica con il Cauallarizzo non potrei se ben volessi tener colera seco, che in vero egli è huomo gentile, & merita d'essere amato; io lo voglio tanto aspettare, ch'egli esca di casa, & con l'essempio, & con il testimonio di questo mio figliuolo maggiore riconciliarmi seco, & constringerlo à torla per amore, accioche non gli fosse fatta tor per forza, non glie ne hauendo poi nè grado, nè gratia, ma io'l veggio.

Cau. Saria buono leuarmi di questa terra per vscire di tanto tormento, ma ecco la mia tribulatione.

Lui. Maestro, le parole, che frà gli amici nascono son cibo del vento; però vadino in fumo i nostri sdegni, & parliamo in sù'l saldo insieme.

Cau.

Cau. Certamente la mi è passata, e son vostro come prima: tuttauia, che non mi cianciate di quello, che di vdire mi traffigge.

Lui. Ecco vno de i primi frutti, che io hò colto dello arbore muliebre, ecco la sede della mia vita, ecco il bastone della mia vecchiezza, ecco l'occhiale de i miei anni, questo è mio figlio, questo è mio compagno, & questo è mio fratello, egli mi gouerna, egli mi serue, egli mi guida, & nell'ultima mia etade, piacendo à chi può, questo non più di figliuolo, ma di padre farà ufficio, & come io hora sostengo, così egli allhora sosterrà la famigliuola nostra.

Cau. Il cielo ve lo guardi, io non sono di questi auuenturati, che possa sperare d'hauerne un tale.

Lui. Ascolta pure, egli canta, egli suona, egli caualca, egli schermisce, egli hà buona mano, buone lettere, balla bene, tringia meglio. Et è atto ad attendere alla persona del Soldano. Et hauendone tu un simile non lo haueresti caro, come hanno i vertuosi la liberalità del nostro Signor Vice Rè?

Cau. Tacete, che viene il Conte, & il Caualiere, che sarà?

Lui. Và figliuolo mio, che s'appressa l'hora di caualcare i poledri.

F. de

F.de M.L. Padre il Sarto è vn traditore.
Lui. Perche?
Fig. Perche io credeua vestirmi domatina, & i panni non son pur tagliati.
Cau. Dubito.

Conte, Caualiere, Luigi, Cauallarizzo.

Con. VVoici tu morti?
Cau. Eccoci tuoi più che mai.
Lui. Egli è più piegheuole che vn giunco.
Con. Perdonaci di ciò che ti dicemmo poco fà.
Cau. L'amor che ti portiamo ci fece vscir de i termini.
Lui. Così sono vscito seco.
Cau. Le Signorie vostre mi son padrone, & non è lecito, che i seruidori si corruccino con esse, pur che non mi parlate della moglie, eccomi per sofferire ogni cosa.
Con. Fratello noi ti ringratiamo, e torniamo à te per parte del Signore, ilquale per nostro mezo ti prega, non ti comanda, che ti degni darci il sì, accioche istasera tu sposi la fanciulla.
Cau. Io mi sento morire.
Cau. Eccoci sù le nouelluzze da putti.
Cau. Che penitenza.
Con. Ascolta pure, che tosto ci benedirai le parole, & i passi.
Cau. Hor via là, che io odo.

Con. Sua Eccellentia, oltra gli altri beni, che ti fà, come le hai dato l'anello ti vuol crear Caualiere, grado honoreuole ad vn Rè.

Lui. E che vorresti lasagne?

Cau. Certo il più degno titolo, che si dia ad vn Prencipe è il dirgli Caualiere.

Cau. Peggio mi sà di questo, che della moglie.

Con. Insensato.

Cau. Poueretto.

Lui. Pazzarello.

Cau. Caualiere spron d'oro? io mi specchio nel Gioielliere, che ancora ch'egli sia stato canonizato per pazzo, gli è pur rimaso tanto di sauiezza, che non vuol esser chiamato Caualiere, perche non gioua ad altro che à mandarti à man dritta, ch'è qualche volta vn disconcio grande.

Con. Che spetie.

Cau. In fine io hò inteso che come vn Signore vuol dar lo incenso ad vno lo fà Caualiere. Et stà bene cotal nome à chi hà più bisogno di riputatione, che di robba.

Cau. Gli stà bene ad ogn'vno, & fù trouato non solo per pompa della nobilità; ma per nobilitare alrrui.

Cau. Signori, Caualiere senza entrata è vn muro senza pitture, ilquale è scompisciato da ogn'vno.

Lui.

Lui. Egli anfana.
Cau. Egli non può far teſtamento.
Con. Laſciamo andar queſto, & torniamo alla ſpoſa, ſappi, ch'ella è dotta.
Cau. Vero è, & quel Madrigale, che ſi canta nuouamente nell'aria di Marchetto è ſua compoſitione.
Lui. Io non canto altro.
Cau. Adunque ella è dotta?
Con. Dottiſſima.
Cau. E' poeteſſa?
Cau. Ella è come tu odi.
Cau. Io ſon chiaro, io le ſento, io le veggio, ella compone? Come le Donne ſi danno à far Canzoni, i mariti cominciano andar greui dinanzi. Et mi chiarirò, l'altr'hieri due donzelle leggendo il Furioſo là doue Ruggiero, hebbe la poſta dalla fata Alcina.
Con. A propoſito, queſta non legge ſe non la vita de i ſanti Padri, & gli haueremo abbruciare un dì i piedi come à Lena dall'olio.
Cau. Laſciatime finire.
Cau. Attendi, attendi à riſoluerti, che ſarà meglio.
Cau. Parlate voi, che io taccio.
Con. Hor vaglia un poco à dir la verità.
Cau. Deh vdite dieci parole, e poi parlate ſempre.
Con. Dì.
Cau. Non pur le donzelle, che leggeuano l'Ario-

l'Ariosto, ma io no'l vò dire, hauendo il libro.
Cau. Qual libro?
Cau. Quel libro doue sono dipinti gli vccelli, che hanno i nidi di velluto.
Con. E poi?
Cau. Solamente à vedergli vennero in angoscia.
Cau. Ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah, ah.
Con. Tu miri le cose troppo per il sottile. Io ti dico se tu sei sì cieco, che tu non veggia la ventura, ch'è nello imbatter si in una femina d'assai?
Cau. Io ui dico, se io sono sì cieco, che non veggia la disgratia, ch'è nello imbattersi in una femina da poco.
Con. Questa è conosciuta per sufficiente da ciascuna persona.
Cau. S'ella fosse altrimente, il Signor non te la darebbe.
Cau. Oh questi Signori, oh questi Signori, oh questi Signori, sono le male bestie, basta.
Con. Quante mogli conosco io, che s'elle non fossero, i mariti andrebbono mendicando.
Cau. Quanti mariti conosco io, che se non fussero le moglie andrebbeno trionfando.
Lui. Nó c'è la peggior cosa, io no'l vò dire.
Cau. Ditelo pure.
Lui. Che non volere acqua su'l vino.

Cau. Voi ſcorgete il fuſo ne i miei occhi, & non ſentite la colonna ne i voſtri.
Con. Non vſciamo di propoſito, hai tu parlato quì con Meſſer Luigi della contentezza della moglie?
Cau. Sì hò.
Con. Che ne hai ritratto?
Cau. Che mi vuol mal di morte.
Lui. Come di morte?
Cau. Di morte sì, à conſigliarmi di quello, che Ambrogio huomo da bene, &, huomo diritto mi hà ſconſigliato, dicendomi tutto il contrario di quello, che mi diceſte voi.
Cau. Ambrogio ah?
Lui. Ad Ambrogio credi?
Con. Ad Ambrogio dai fede?
Cau. Ad Ambrogio credo, & dò fede come alla Sibilla, & mi viene hora in mente vna coſa.
Con. Che coſa?
Cau. Vna coſa, che io vidi fare ad vna donzella di corte.
Con. Che fece ella?
Cau. Miſe à rumore tutto il palazzo, tagliãdoſi vna vgnia. Et forandoſi le orecchie per impiccarſi non sò che ciabatterie rideua più di core, che non riderei io ſe il Vice Rè penſaſſe ad altro, che alla mia moglie.
Con. Che è per queſto?
Cau. E' che ſon mercãtie da perderne cen-

to

to per cento.

Con. La tua non è donna fora orecchie, nõ ch'ella non è di quelle.

Cau. Se ella piscia come l'altre, è forza, che sia di quelle.

Cau. Che huomo.

Cau. Che huomo ah? credete voi, che se questa non potesse hauere le robbe di broccato come le Reine, ch'ella volesse cedere à niuna nelle altre vanità? femine del diauolo, che'l cancaro le mangia.

Con. Risoluiamola di mille in vna. Sappi che quello, che debbe essere conuien che sia, egli è determinato, che tu debbi istasera tor moglie.

Pedante giunto all'improuiso, Cauallarizzo, Conte, Cauałiere, Luigi.

Ped. SApiens dominatur astris.

Cau. Ecco chi procurerà per me, che dite voi maestro?

Ped. Dico che i saui dominano gli astri, cioè le stelle; però è di necessità, che tu la tolga. Leggi Tolomeo, Albumasar, & gli altri astronomi circa il fatis agimur, il sic fata volũt, il sic erat in fatis.

Con. Che dici tu mò.

Cau. Dico, che hò stoppati dietro Albumasar, & Tolomeo, & tutti gli astrologi, che sono, & saranno.

Cau. Ah, ah, ah.

Lui. Maestro vdite, essortatelo con le vostre Filosofie à torla, & allungate la diceria.

Ped. Volentieri; libenter quis habes aures audiendi percipiat, volgiti à me sotio, quia amici fidelis nulla est æquipolentia. Ogni cosa è volontà de' Superiori, & massimamente i matrimonij, ne i quali sempre ci vuole buona mano. Et iterum di nuouo ti dico, che questo tuo sponsalitio è fatto istamani la sù, & istasera si farà quà giù, che come hò detto starai bene.

Cau. Era molto meglio per me, & più honore del vice Rè, s'egli hauesse posto la mano in vna lettera, che mi facesse contare da vno banco mille ducati.

Con. O non ce la hà egli posta, se te ne fà dar quattro millia in dote?

Ped. Lasciatemi finire Caualларizzo, io ti dico, che potria nascere un figlio seminis eius, che dallo aluo materno porterebbe di quella pulcherrima gratia, che hebbe Alphonso d'Auolos, ilquale con la sua Martiale, & Apollinea presenza, ci fa parere Simie caudate, & lo acerrimus virtutum, ac uitiorum demonstrator, disse bene, dicendo che mentre la sua natia liberalitate, lo spoglia nudo, in cotal atto riluce, & risplende più, che non fece nella sua

pau-

paupertate il Romano Fabritio, ben che veritas odium parit.

Cau. Nota.

Con. Auerte.

Lui. Attendi.

Cau. Io noto, io auerto, io attendo.

Ped. E chi sà, che non apprendesse di quella strenua eloquẽtia, con cui lo Inuittissimo Duce di Alua ragguagliando Carolus Quintus Imperator delle Italice giornate, essequite da i militi Itali, Gallici, Hispani, & Germani, fece stupefacere sua maestade, come il Massimo Fabio. S. P. Q. R. raccontãdogli cõ quale arte hauea tenuto abada il Cartaginese Annibale.

Cau. Ei s'hà affibbiato la giornea.

Ped. Medesine.

Con. E' pur bella cosa il parlar de i dotti.

Cau. Questi sono gli spassi.

Ped. Potria appropinquarsi al continente D. Alfonso Daualos, vn'altro Macedone Magno, & al tremebundo Sign. Ferrante Gonzaga terrore hominumque, Deumque, al Luciasco Paolo suo precettore, & discipulo. Et in bonitate, & in largitate allo Cosmo Medici. Hora pictoribus, atque Poetis: si Poetis lo Hebraico, il Greco, il Latino, & il volgar Fortunio Viterbiense.

Cau. Voi sapete di molti nominatiui.

Ped. Ego habeo in Catalogo tutti i nomi

Virorum, & mulierum illuſtrium, &c
hogli apparati à mente, ſi Poetis; porria eſſere il Bembo paterpeieridum, ò il Molza Mutinenſe, che arreſtò con la ſua fiſtola i torrenti; ò il culto Guidiccione de Luca, ouero il mellifluo Flaminio Imoleſe, ò il terſo Capello di Adria, non pure il magnifico Veniero, eccotelo il lepido Taſſo.

Cau. Che hò io à fare di tanti nomi?

Ped. Aricamartene, perche ſono Margarite, Vnioni, Zaffiri, Iacinthi, e Balaſci. Con così? Egli fia il miracoloſo Iulio Camillo, che infonde la ſcientia come i cieli, il Clariſſimo Beazzano Veneto, & forſe un'vnico Giraldi, & vn Annibal Caro, fermati, eccolo il faceto Firenzola; eccolo il Fauſto, il quale ha tanta dottrina, che non porteria la ſua quinquereme. Ecco il buon Antonio Mezzabarba, le cui leggi hanno fatto gran torto alle Muſe, ouero Lodouico Dolce, ilquale hora fioriſce leggiadramente.

Con. Voi mi parete un Canta in banco, che sfoderi il Lunario à i contadini.

Cau. Ah, ah, ah.

Lui. Ah, ah, ah.

Ped. Che ti parue della Comedia recitata in Bologna à tanti Prencipi del Ricco? da lui compoſta nella prima ſua adoleſcenza, con l'imitatione de i

buoni Greci, & Latini.

Cau. O diauolo riparaci tù.

Ped. Vedesti tu in quella città, l'Academia Romana? non ti ammirasti del Giouio, vn'altro Liuio Patauinus, vn'altro Crispo Salustio, io vidi il Tolomeo Claudio eruditissimo armario di scientie, iui conobbi il Cesano più libero, che lo arbitrio; si come conosce il mõdo il nostro Gianiacobo Calandra, il nostro Statio, & il Fascitello Don Honorato, Luminare maius del magnanimo di Norsia.

Cau. Noi ci siamo per fino à notte.

Con. Egli è scappato.

Lui. Ah, ah, ah.

Ped. Zitti, silentium; si pittoribus.

Cau. Oime, che morte è questa.

Cau. Ah, ah, ah.

Ped. Si pittoribus, vn Titiano emulus naturæ. Immo magister, sarà certo il Tintoretto di Venetia. Et forse Giulio Romano curie, & dello Vrbinate Rafaello allumno. Et nella marmorarea facultate, che douea dir prima (benche non è anchora decisa la preminentia sua.) Vn mezo Michel Angelo, un Iacopo Sansouino speculum Florentie.

Cau. Signori, io sederò con uostra licentia, hor seguite la Comedia.

Con. Ah, ah.

Cau. Ah, ah, ah.

Lui. Ah, ah, ah, ah.

Ped. Sede ſorio, ſede frate, ſenza dubbio nella vittruuiale architectura sarà in Baldeſar de Sena vetus, vn Serlio de Bononia docet, vn Luigi Annicchini Ferrarienſe, inuentore d'intagliare gli orientali chriſtalli. Ecco in armonia Adriano, sforzo di natura. Eccolo Prè Lauro, eccolo Ruberto, & in cimbalis bene ſonantibus, Iulio de Mutina, & Marc'Antonio. Non lo odi tu, ch'egli già ſuona come il Mediolanēſe Franceſco, & il Mantouano Alberto, & in Ceruſia è già lo Eſculapio Polo Vicentino; nel capitolio creato ſuo ciue dal Senato.

Cau. Sonate i piui, ch'è finito il primo atto.

Cau. Ah, ah, ah, ah.

Con. Ah, ah,

Lui. Ah, ah.

Ped. Certo, certo egli hauerà di quella integritate, di quella fideltate, & di quella capacitate, che hà il Sign. Meſſer Carlo da Bologna. Nella cui prudenza ſi quieſce lo animo del Duca noſtro. Altandem porria equiperare lo integerrimo Aurelio, lo ſplendido Caualier Vicenzo Firmano, & farſi partecipe della buona creanza, che hà non ſolo il prudente Ottauiano; ma tutti i gentilhuomini di Corte di

ſua

ſua eccellenza, & ſendo femina che il cielo.
Cau. Me ne ſcampi.
Ped. Lo voglia, harà delle qualitati della famoſſima Marcheſa di Peſcara.
Cau. Hora sì, che biſognerà legarui.
Ped. Perche?
Cau. Perche appena ſi porria fare che Donna alcuna haueſſe vna ſola delle mille glorioſe parti ſue. Se ben rinaſceſſe madonna Laura di M. Franceſco Petrarca; della cui preſenza ſi merauiglia hora il cielo, ſi come già ſe ne merauigliò la terra.
Con. Ella è così, ne porea egli eſſere marito di miglior mogliere, nè ella mogliere di miglior marito.
Lui. Voi dite la verità.
Cau. Hor vedete cuius figure, che le voſtre chiacchiere non danno in nulla.
Ped. Certum eſt, ch'ella fu lattata dalle dieci Muſe.
Cau. Domine le ſon noue, ſe già non ci volete mettere la voſtra Maſſara.
Ped. Come noue? ſaldi Clio vna, Euterpe due, Eurania tre, Caliope quatuor, Eratho quinque, Thalia ſex, Venus ſette, Pallas otto, & Minerua nouem, verum eſt.
Cau. Riſonate i piui al ſecondo.
Cau. Ah, ah, ah,
Con. Ah, ah, ah, ah,

Lui. Ah,ah,ah,ah,ah.

Cau. Non hò migha da ridere io à questa festa.

Ped. Per essere la mia oratione ex abrupto, non mi scordo di dirti, che potria la tua fattura hauere di quella prudenza, di quella presenza, & di quella magnificenza, con cui le gentildonne Napolitane fanno stupire lo stupendissimo Napoli.

Cau. Se io credessi hauere una figlia, che simigliasse pure à una loro scarpetta vecchia, inginocchioni le daria l'anello.

Cau. Lodato sia Macone, poi che te ne è andato à gusto vna.

Ped. Hora il cielo di mal ui guardi honorando amico.

Cau. Brigata al pedagogo non s'ha da rispondere altro, se non che quelli figli che vuole che nascano del fatto mio, sendo maschi potrebbeno essere giocatori, roffiani, ladri, traditori, poltroni; & sendo femine alle men triste puttane. A riuederci.

Con. Saldo quì; tu sei huomo, & ella è donna di tal sorte, che de i figli, & delle figlie, non è da sperarne se non costumi, & virtù.

Ped. Prudentemente parlasti, quia perche, Arbor bona, bonos fructus facit.

Cau. De gli altri buoni padri, & delle altre

buone madri, hanno i figliuoli pessimi, & sò bene quante corna hanno tre buoi.

Con. Andiamo in casa tua, & parlato che haueremo largamente fra noi confesserai per te istesso, ch'è ottima cosa il contentare, & lo vbbidire il Signore.

Ped. Bene, bene.

Cau. Andiamo.

Cau. Quel che piace alle Signorie vostre.

Cau. Entri V.S. Conte.

Con. Entri V.S. Caualiere.

Cau. Non farò Conte.

Con. Non farò Caualiere.

Cau. Pur la Signoria vostra.

Con. Pur la vostra.

Ped. Cedant arma togæ.

Lui. Vi sono schiauo Maestro, che non' si stimano più tante Lombardarie cortegiane, Spagnuole, e Romanesche.

Vecchia, Leopardo, Paggio del Duca vestito da Sposa, Matrona, Gentildonna.

Vec. LA più bella festa del mondo, il Signore hà dato ad intendere à tutta la Corte, che dà istasera moglie al suo Caualларizzo, e vedẽdo, che ciascuno il crede ci hà fatto uestire Leardo da Caietta in vece della Sposa, che

ſi è dato nome di dargli,ah,ah, ah, eccogli fuora.

Mat. Io faccio miracoli,e di maſchio ſō diuētato femina,ah,ah,ah, il Caualarizzo mi hà da dar l'anello, ah, ah, ah.

Mat. A la fe bona, che ogni perſona crederebbe che tu foſſe vna fanciulla, all'aria,alle parole,a i modi, & all'andare, ah, ah.

Gen. Alla fè mia, che voi dite il vero. Io sò che le ſue guancie non hanno hauuto biſogno di belletto.

Mat. Tu hai inteſo come tu debbi tener gli occhi.

Lea. Baſſi così?

Mat. Bene.

Lea. Con la teſta humile,& chinata vn poco à queſto modo eh?

Mat. Sì; ſtà ſauio, vergognoſo, & riuerente, & come viene lo ſpoſo nouello affige gli occhi in terra, & non guardar mai niuno in viſo. Et fatta la diceria, non dir di sì, ſe non alle tre volte, ſai?

Lea. Madonna sì.

Mat. Prouati vn poco.

Lea. Con gli occhi coſi guardando in giù, con la bocca à queſta foggia,facendo le riuerenze così, & così, & alla terza volta riſponderò Signooor siiij.

Gen. Che mi venga la morte,ſe mai hò viſto Spoſa far sì bene,ah,ah,ah.

Mat. Non la guaſtar con le riſa.

Lea. Non dubitate.

Gen. Non ti ſcordar di toccarli la mano, che così piace al Signore.

Lea. Non mi ſcorderò.

Gen. Hora ecco la caſa del Conte, innanzi Matrona.

Mat. Pur voi Gentildonna.

Gen. Pur voi Matrona.

Mat. Anzi voi.

Gen. Tocca à voi.

Vec. A me tocca, che ſon la più vecchia.

Lea. Anzi à me, che ſon la Spoſa.

Mat. Così è, entrate Spoſa, & voi altre tutte inſieme.

Conte, Caualiere, Cauallarizzo, Pedante.

Con. NOi habbiamo commiſſione, caſo che non ci voglia venir per amore, di menartici per forza.

Cau Tu ci perdonerai biſogna vbbidire il Signore, l'altre coſe ſon bubbole.

Lui. Se te ne interuien male, non dir poi l'andò, & la ſtette.

Cau. Horsù, vbbidirolo, ammazzatemi, cauatemi d'affanno toſto.

Con. Togli queſti anelli, vno Smeraldo, & vn Rubino, iquali ti dona il Signore.

Cau. Tal prò faceſſe tal dono. A chi.

Cau. Auuiamoci paſſo paſſo, fin che s'or-

dini il tutto.

Cau. Voi andate alle nozze, & io alla giustitia.

Lui. Pur dalle.

Cau. Ecco la casa del Conte, entriamo. Et poi dinanzi à questa porta, in questa bella piazza vò che tu la Sposi, acciò che dopò mille anni si dica, quì sposò la buona memoria del Cauallarizzo del Signor Vice Rè, madonna tale.

Cau. Anzi si dirà, quì fù giustitiato il Caual larizzo del Signor Duca d'Alua, bontà della sua fedel seruitù.

Con. Non tante cose, entrate Sposo.

Cau. Io non mi curo di questi honori.

Ped. Bisogna seruare il decoro nelle occorrentie delle occasioni. Come etiam ancora osseruerò io nella oratione, che sua Eccellentia me hà imposto, che io faccia nel tuo matrimonio, entra igitur adunque, tamen nientedimeno entra Sposo.

Cau. Berteggiatemi, schernitemi, vituperatemi, che lo sopporto, perche non posso far altro.

Con. Venite dentro tutti.

Tilesio, M. Febo.

Til. PRima vorrei stare un'anno senza mangiare, senza bere, & senza dormire, che perder questo piacere.

Fe.

Fe. Cosi ti dico io,sai tu ciò, che io dubito?

Til. Nò.

Fe. Che non faccia venire il Signore in collera con la sua ostinatione, & che perciò non lo cacci alle forche.

Til. No'l caccia egli alle forche à dargli moglie?

Fe. A me pare, che lo cacci in Cucagna à dargliela bella, e ricca, & il cielo uolesse, che io entrassi nel suo luogo.

Til. Deh bada à viuere.

Fe. Come à uiuere?

Til. A viuere sì, se tu sapessi, che cosa è moglie la fuggiresti come fà egli.

Fe. Che cosa può ella essere?

Til. Hai tu mai hauuto il male amoroso?

Fe. Qual'è il male amoroso?

Til. Il mal Franciosо.

Fe. Perche gli dici tu amoroso?

Til. Perche nacque fra le coscie di omnia vincit Amor.

Fe. E che sarebbe hauer quello, che hà quasi tutto il mondo, & hauendolo ti parria, che io fossi un ladro?

Til. Non dico per questo?

Feb. Perche lo dici?

Til. Per farti con una comparatione toccar con mano, che cosa è moglie.

Feb. Hor via, dì suso.

Til. La moglie in una casa è come il mal Franciosо in un corpo, & si come sem

pre al corpo , hora duole vn ginocchio,hora vn braccio,& hora vna mano. Cosi nella casa,ou'ella stà sempre, manca qualche cosa di quiete, & un che hà moglie è simile ad un che ha ciò che t'hò detto, perche, ò che la si sente rabbiosa, ò che la si troua ritrosa,ò che la si scorge pomposa, ò che la si vede feciosa, nè mai fù, nè mai sarà marito, che habbia moglie senza un che,ò senza un ma. Si come anco non fù mai huomo, ne sarà, che non resti, hauendo il male vniuersale, senza vn duolmi un poco quì, & vn duolmi vn poco quà. Ma non vedi tu il Ragazzo, & la Balia del Caualrizzo?

Tilesio,Ragazzo,Balia, M.Febo.

Til. CHe c'è figlio bello,faremo noi questa pace,& queste nozze?

Rag. La pace è fatta, & le nozze si faranno, perche non mi potrei arreccare à star con altri, & benche egli m'habbia dato à torto,non mi vò partir da lui.

Til. Sauiamente.

Bal. Cosi dico io, che non darei vna frulla di tutta la villania, chi mi ha detto, perche me l'hò pure alleuato, & le sue nozze ci ripacificheranno insieme.

Feb. E' chiaro.

Bal. Passatagli la stizza,è meglio, che il pane.

Til. Di gratia andiamo tosto, acciò che nõ desse questo beato anello senza noi.

Feb. Andiamo per questa stradetta quì, & per l'vscio di dietro entreremo in casa del Conte.

Staffiere solo.

Staf. FInirà pur mai più il mogliazzo di questo Cauallarizzo, tutto dì hoggi son trottato in quà, & in là per lui, & hora che mi acconciaua per fare vna bassetta, à cauallo à cauallo, il Signor mi hà commandato che io volando dica al Conte, che adesso adesso faccia darle lo anello. Questa è la sua porta, lasciami bussar forte, tic, toc, tac.

Fantesca del Conte, Staffiere.

Fan. CHi è giù?

Staf. Fatteui alla fenestra.

Fan. Chi batte?

Staf Vno Staffiere del Signore.

Fan. Che commandi?

Staf. Voi sete anima mia?

Fan. Sì speranza.

Staf. Dite al Conte, che in questo punto faccia dare l'anello alla Sposa, che glielo commanda il Signore.

Fan. Dirollo, eh, eh.

Staf. Che ſoſpiro fù quello?

Fan. Vn ſoſpiro, che vorria, che tu l'haueſſi à dare la tua Giorgina.

Staf. Son per oſſeruarui ciò che vi hò promeſſo, ma ricordateai di quella coſa.

Fan. Alle noue per l'vſcio della ſtalla ſai?

Staf. Si Signora.

Fan. Alle noue intendi?

Staf. Io hò inteſo Reina delle Reine.

Fan. Sputa tre volte.

Staf. Così farò. Imperadora delle Imperatrici.

Fan. Non ti laſciare ingannare dalle hore.

Staf. Ingannare an?cor delle anime?

Fan. Fà qual coſa per non ti adormentare.

Staf. Farollo, zucchero de i confetti, & penocchiato de i marzapani.

Fan. Le noue non ti ſcordino.

Staf. Le non mi ſi ſcorderanno latte dalle gioncate, & ſcatola delle gioie. Piglia te queſto bacio, che io vi auento. Gli ho pur dato la berta alla poltrona, e ſuoni pure le noue, e le dieci à lor poſta, che io non ſono per andarli, ma che mandra è queſta, io andrò di quà.

Conte, Caualiere, Luigi, Pedante, M. Febo, Tileſio, Cauallarizzo, Ragazzo, Balia, Matrona, Spoſa, Gentildonna, Vecchia.

Con. NOn c'è meglio, che far buono animo.

Cau. Così gli dico io.

Cau. Se io hauessi à morire una uolta senza moglie sarebbe una pietà, ma hauere à morir mille con essa è vna crudeltà che può incacarne quella di Nerone.

Con. Ecco fuor la Sposa con una bella compagnia, cagna ella è pur bella.

Cau. Oh, a chi corrono dietro le venture.

Cau. Oime, io muoio, io scoppio, aiuto.

Con. Aceto, aceto, sfibbiatelo, Cauallarizzo, ò Cauallarizzo.

Cau. Questo è il più nuouo caso del mondo, gli altri vedendo una bella Donna risuscitano, & questo muore?

Con. Egli non rihà punto il fiato.

Rag. Padrone fate buon animo, non dubitate.

Bal. S'egli esce di tanto affanno voglio fare vna buona merendina alla Comadre Alessia.

Ped. Altaria fumant, perche sine Cerere, e Bacco friget Venus, non ti perder sotio.

Con. Bagnategli bene i polsi.

Cau. Oime il core.

Cau. Suso, che non c'è mal niuno.

Ped. Fumosità, che vengono dal cerebro.

Bal. Come gli è tornato il color presto.

Rag. O egli hà il sodo naturale.

Cau. Voi siate quì Balia, & tu Tofolo?

Bal. Io non guardo alle tue bestialità.

Rag. Non si trouano per tutto i de i Tofoli?

Cau.

Cau. Non ui hauea visto Messer Luigi.
Lui. Non posso mancarti, perciò son qui.
Con. Hor non più mò, facciamo questo passo.
Cau. A questa magnanima impresa.
Con. Maestro, voi farete il sermone, ò là? menate quì la Sposa, acciò che si compisca far hor la volontà del Signore. E tu Cauallarizzo sarai contento d'vbbidirlo, è vero?
Cau. Signor nò.
Con. O che dirai di sì, ò ch'io ti scannerò con questo.
Cau. Egli scoppia, se nella sua festa non si suona à morto.
Caual. Non mi fate dispiacere, che vi dirò perche non posso torla.
Con. Perche?
Caual. Io sono aperto.
Cau. Serrati, se tu sei aperto, ah, ah.
Caual. Dimandatene la mia Balia, non vò dire il mio Ragazzo.
Bal. Io non vò questa bugia in sù l'anima, non è la uerità.
Rag. Hor cosi Balia, viuete schietta.
Con. Non più sposarie finiamola hoggi mai.
Caual. Chiamatela quì, venite oltra, per le mie disgratie, per le mie sciagure.
Cau. Venite donne con la fanciulla.
Mat. Eccoti Signore.

Con. A voi maſtro tocca di ſpoluerizar la cantilena dello ſponſalitio.

Cau. Io ſudo,& ſon ghiacciato.

Ped. La parſimonia del ſobrio prandio nõ mi incita à eſpurgarmi,& però comin cieremo latine, perche Cicerone nelle paradoxe non vuole che ſi parli in uolgare della copula matrimoniale.

Con. Parlateti più alla Carlona che voi potete,che il voſtro in bus, & in bas è troppo ſtitico ad intenderlo.

Til. Dice il vero la Signoria del Conte.

Ped. Vuoi tu,che io manchi della grauità oratoria? biſogna prima paſſeggiare vn poco, guardando hora in alto, hora in baſſo alla Demoſteniana. Silentium.

Acciò che non venga error in intellectu, & in prolatione verborum,quando ſarete per dar l'annulo copulatiuo, & che ſappiate in qual mare vi ponete ad remigandum,recordateui, ò Sponſi, che ſcorrono piſces per equora, & inter aues turdos, & inter quadrupedes gloria prima lepus, moſſi dal cupidineo ardore, & per generare ſibi ſimilia; & voi vedete gli vccelli per l'aria, & per i boſchi li caprioli, & li ceruoli. Vlterius ſono ſtupilati, ideſt copulat' inſieme molte altre coſe, & ſino à gli alberi qui ſunt

ſine

fine intellectuali posse, & sentire; onde ergo à fortiori, & iuxta consequentias loicales, l'huomo, & la donna hanno da vnirsi co'l nodo Gordineo, & sino che la Parca sit empia, & crudelis. Per laqual cosa, il nostro Illustriss. Vice Re, & Eccellentiss. Duca d'Alua, s'è disposto di copulare il suo celeberrimo Cauallarizzo multum Messere, con la formosa Donna, quem lucidum reddit cœlũ. Ma vt dicta repetamus, vorrei sapere, se il vostro volere, Madonna, sarà di dire di sì super hoc facto, quando solemniter, & idoneo loco, sarete dimandata iuxta la morosa consuetudine. Che responso dite?

Cau. O cielo fa la muta.

Ped. Dite, non vi verecondate, perche fortes fortuna iuuat.

Cau Questo sarebbe il miracolo.

Ped. Delitiosissima Madonna, torrete per vostro singular consorte il nobilibus Cauallarizzo?

Spo. Signooor siiij.

Cau. Cauami quest'altr'occhio.

Ped. Spectabili viro Domino Equitum gubernatori, & pedagogo placebit vobis, piacerà egli à voi per vostra sposa, mogliere, donna, & cõsorte Madò.

Cau. Non vi hò io detto, che nõ posso, per che io non sono aperto?

Rag. Ciancie, gliè chiusissimo.

Con. O vuoi dir sì, o vuoi che io t'ammaz zi.
Rag. Dite di sì padrone.
Bal. Ahi Signor Conte.
Cau. Signor sì, io la torrò, la mi piace, mise ricordia, dico mò à vostro modo?
Con. Parla forte.
Cau. La mi piace, io la voglio, misericordia, Signor sì.
Cau. Tu l'hai pur detto vna volta.
Con. Baciateui nel metter l'anello.
Spo. Vh, vh.
Cau. Mai non vidi la più vergognosa.
Cau. Parlatemi domani.
Con. Bacciala sù.
Rag. Sassata.
Cau. La lingua an? io son concio per le feste, oh Cornetto; io nõ hò potuto fuggire la tua trista aria, patientia.
Gen. Ingrataccio.
Cau. Và, e fidati de' Signori, oh, oh, oh, oh.
Spo. Debbe essere il bestiale huomo.
Cau. Io vò pur veder che spesa io hò fatta al mio dispetto.
Ped. Dispitto disse il Petrarca.
Cau. State salda, state ferma, fateui in quà, più, più, ò stà molto bene.
Spo. Ah, ah, ah.
Cau. O castrone, ò bue, ò bufalo, ò scépio, che io sono, egli è Leardo paggio, ah, ah, ah.
Con. Come diauolo Leado?

Cau.

Cau. Lasciaci vedere, egli è Leardo in verità, ah, ah, ah.

Con. Adunque noi ci siamo stati?

Cau. Stati ci siamo, ah, ah, ah.

Til. Hora sì, che ci potiamo chiamare babbioni Napolitani, ah, ah, ah.

Feb. Che cento nouelle, ah, ah, ah.

Ped. E' masculo? in fine nemo sine crimine viuit.

Bal. Parui, che il rubaldone gongoli.

Cau. A vostra posta, egli è meglio ch'io veggia ridere voi per le bugie, che voi pianger me per la verità.

Bal. Mai non si puote cauar la ranocchia del pantano.

Ped. Esopo nelle fabule.

Lui. Tu non braui adesso, ah, ah, ah.

Staffiere del Conte.

Staf. VEnite tutti in casa, che la cena è in ordine, & dopò cena finirete di ridere della burla.

Con. Prima la Sposa, oltra Madonne, e voi Vecchia.

Cau. Entratele dietro.

Cau. Entro, poi che io sono il quondam Sposo, venite Sotij.

Ped. Ogni animale si vuol dar del quondam, come vn meccanico fusse degno d'esser chiamato quondam, egli hà tanti significati questo quondam, egli ne hà tanti.

Con.

Con. Che cicalate voi Maestro? date vna licenza heroica alla brigata, & poi venite à pettinare, Andiamo Caualiere.

Ped. Nè io, nè niuno mio parente fù mai barbitonsore, & sono vso ad essere pettinato, & non à pettinare.

Rag. Ah, ah, ah.

Ped. Dì, che ridi tu a finelluolo?

Rag. Rido, che non sete pratico al soldo, perche pettine in campo vuol dir mangiare à scrocco.

Ped. Certo?

Rag. Certissimo.

Ped. Homero, il padre de gli nostri studi Greci, morio per via d'un simile enimma. Ti ringratio, che mi hai aperto vna così strania cifera, che non la intenderebbe Auerrois.

Rag. Non sono io dotto?

Ped. Tu hai vno speculante spirto, và dentro che cito, cito venio.

Rag. Espediteui tosto, se non mangiarete con i guanti.

Ped. Come mangiarò con i guanti se io nõ gli hò?

Rag. Voglio esser pagato, se volete che io vi insegni quest'altra.

Ped. Noi ci risauellaremo.

Rag. Attendete costi, & dite mal delle mogli, che ogn'vno ui sarà schiauo.

Ped. Sì?

Reg. Messer sì.

Pedan-

Pedante.

Ped. ACattar gratia con gli audienti mi ha auuertito il famulo, e mi piace, perche à osseruare il decoro nel dar congedo alle brigate, bisogna dissuadere il matrimonio, si come io l'hò suaso nella oratione nuzziale, & cogito come debbo fare, io lo pēso, io l'ho pensato, ecco, io lo esplico.
Spettatori noi destiniamo fauente cęlo, come gli studij vacano comporre vna Comedia del successo del Cauallarizzo con quattro dispute. Nella prima trattaremo della felicitate di coloro che son rimasi senza la mogliere. Nella seconda discorreremo la infelicitate di quelli à i quali ella morir non vuole. Nella terza narraremo della ruina, che viene in sù gli homeri, & in sù le spalle à chi la deue torre. Quarto, & vltimo, concluderemo il buon tempo di quelli, che non l'hanno, non la vogliono, & non l'hebbero mai. Isto interim; che volea io dire? ricordatemelo voi, io volea dire, isto interim. Valete, & plaudite.

IL FINE.